LA FIGLIVOLA DISOBEDIENTE

Ouero

LO SCHIAVO DEL DEMONIO.

Tragicomedia Spirituale:

DI

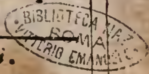
VENIGEO VADIZONDA.

Biblioteca del Principe Gabrielli Roma 1804.



poi di Gaspare Servi

IN ROMA,
Nella Stamparia della R. Cam. Apost.
M. DC. LIII.



Con licenza de' Superiori.



All'Illustrissima Signora mia, Sig.ra, e Padrona mia Oss. la Signora

D. MADALENA DE TASSIS VARESE.



LA Figliuola disobediente, la quale deposto l'habito naturale, & adornata all'vso nostro se n'è venuta da gl'vltimi Lidi Esperij, ad approdar in queste spiaggie Latine, si presenta al cospetto di V. S. Illustriss. ac-

cioche come forastiera venga affettuosamente protetta dalla sua gentilezza, e cortesemente fauorita dalla sua generosità. Hò voluto con quest'ossequio lusingar il genio, ch'hò tenuto sempre di riuerir il suo gran merito; & honorare questa picciola fatiga col nome di V.S. Illustriss. non per dimostrarle solamente la mia vera, & antica seruitù, ma per far conoscer à ciascheduno di qual valore deuono sceglier si le Padrone à cui di raggione s'habbino à dedicar l'opre. La supplico, che non in riguardo del mio poco merito, ma dell'infinita sua benignità mi permetta, che continui con il titolo d'esser

Di V.S. Illustriss.

Deuotiss. & obligatiss. Seru.

Venigeo Vadizonda.

Il

Il Caso si finge esser'auuenuto in Salerno, & in vn Bosco vicino sotto l'infrascritti nomi.

Marcello Gentil'huomo vecchio.
Isabella, e
Leonora sue figliuole.
Beatrice serua.
Alfonso Innamorato d'Isabella.
Carbone suo Seruitore.
D. Egidio.
Federico.
Fabio suo Seruitore.
Il Demonio sotto nome di Angelio.
Doi altri Demonij in habito di Schiaui.
Costanzo, e
Foresto Contadini.
Lucinda Pastorella.
Ferdinando Principe di Salerno figliuolo del Rè di Napoli.
Alberto suo Gentil'huomo.
Vn'Angelo.
Vn tamburino, e diuersi Villani.
Vn vecchio seruitore di Marcello.
Leandro suo fattore.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Marcello, Isabella, Leonora.

Mar. HO voluto (figliuole) chiamarui in questa Piazzetta qui fuori di casa, doue non passa nessuno, per disfogar con ambedoi quell'acerba passione, che tuttauia mi tiene il core oppresso, è per far anco ciò, che deuo in consigliarui, & ammonirui.

Isa. Ohime cominciamo con li sermoni.

Mar. Che dici figliuola?

Leo. Seguitate pure Signor Padre, che starremo attentissime à sentir tutto quello, che sarrete per dirci.

Mar. Doppo l'infelice successo, per me sempre lagrimoso, che in questo medesimo luogo, sei mesi sono mi fù vcciso vna notte il vostro buon fratello, è mio carissimo figliuolo, da Alfonso Caraffa, senza essersi potuta penetrar la caggione, poiche l'homicida come fù solo non hà voluto mai discoprirla essendo rima-

ſto impunito per non eſſerſi verificato il delitto. Io come ſapete ſono reſtato ſenza appoggio veruno, e ſolamente con il carico di voi mie figliuole dilettiſſime, E perche alla nobiltà della voſtra naſcita, s'aggionge la facoltà, ch'al Signore Iddio gl'è piaciuta donarmi, hò fondato la ſperanza d'hauer vna felice vecchiezza nella riſolutione di darui ſtato, & aggiuſtamento. Iſabella; à tè che ſei la maggiore, hò ſtabilito di dar marito, e queſti hà da eſſer Federico d'Aragona, Caualiere per qualità, è parti riguardeuole, per eſſer parente del Rè di Napoli, è ſecondo l'auuiſo ch'hò riceuto trà domani, è l'altro al più longo douerà eſſer qua per toccarti la mano.

Iſa. Queſto, è apunto il minor penſiero, ch'io m'habbia; è che differente è la mia riſolutione. *aparte.*

Mar. Tu Leonora, che mi pare, che ſtij più ritirata dalle coſe del mondo, (di che ne rendo al Signore mille gratie) giache hai ſaputo elegerti lo ſtato, voglio, che poſſi caparti il Conuento doue farti Monaca. In queſta vita mortale già ſi sà, che tutti peregriniamo per andar al Cielo, e ciaſcheduno per diuerſa ſtrada con la ſua Croce in ſpalla. La maritata la porta

porta più graue, è la Religiosa più leggiera. Io poi vedendo voi mie care figliuole collocate degnamente morirò cōtento per hauer sodisfatto à quanto doueuo; che dite? che rispondete?

Isa. Io non mi conformo in conto alcuno con questa vostra risolutione.

Leo. Io obedisco di tutto punto il vostro volere Signor Padre mio caro.

Mar. Isabella figliola mia (senti) se forsi non sei contenta di maritarti, e vuoi eleggerti lo stato monacale dillo pur liberamente, che potrammo cambiarsi l'elettioni, e Leonora pigliarà marito in loco tuo.

Isa. Signor nò; pensate voi s'io voglio farmi monica; quest'è il minor pensiero ch'io habbia. e se l'hauessi prego il cielo, che me lo tolga di tutto punto.

Mar. Hor, che cosa dunque vorresti?

Isa. Io medesima non sò quello mi voglia.

Mar. Vedi figliola mia parla, dimmi pur liberamente la tua volontà, ch'io non posso indouinarla.

Isa. Mio Padre; giache cosi volete, io ve la dirrò; gl'Affetti dell'animo sono difficilissimi da superarsi. Sarranno doi Anni, che mi desidera per sua Consorte Alfonso Caraffa al presente vostro mortale

inni-

innimico; Io mi trouo talmente obligata alle sue dimostrationi, che la volontà, è diuenuta impossibile, à potersi piegar in contrario, é da quest'amorosa passione son vinta di maniera, ch'adoro Alfonso, & abborisco ciaschedun'altro. quest'è la mia risolutione; se volete maritarmi ad Alfonso obedisco; ma se mi volete dar ad altri, non occorre pensarci.

Mar. Oh scelerata; che possa vna figliola risponder al Padre con questa sfacciataggine. Hora m'accorgo della caggione della morte di tuo fratello; non è marauiglia, ch'vscendo di casa fosse vcciso da questo fiero innimico. Doueua il pouero figliolo essersi accorto della tua poca vergogna, onde per darui rimedio ne venne il misero, à perder la vita.

Isa. Io non sò quello, che sia stato; Ma in ogni caso s'egli hauesse abbadato à fatti suoi fors'anche sarrebbe hoggi dì viuo. Credo bene, ch'Alfonso non v'habbia hauuta molta colpa. è perciò determinata, è ferma non hò da prendere altri per mio marito giamai.

Mar O mostro di crudeltà, e d'inobedienza; Vorrai dunque prender vno, che tuttauia hà le mani imbrattate del sangue di tuo fratello?

Isa.

Isa. Io non sò altro, se non; che più presto perderò la vita, è l'honore, ch'esser mai d'altri, che d'Alfonso.

Mar. Qual più barbara creatura potrebbe far attione così resoluta, & irraggioneuole; veramente che posso rassomigliarti a queste Donne di mala vita, che tanto più amano, quanto sono più strapazzate. Prego Iddio empia, è disobediente, che non permetta giamai, che tu sij maritata; che possi viuer infamemente; che diuenendo rea femina venghi chiamata da tutti la scelerata, è che in fine non si troui vita così iniqua come la tua.

Leonora s'inginocchia auanti al Padre.

Leo. Signor Padre mio caro, raffrenate (vi prego) il vostro sdegno, che le vostre maledittioni mi fanno arricciar li Capelli.

Mar. Lasciami figliola, che con questo, sfogo la graue passione del core, che tengo contro questa disobediente, cõtro quest'empia.

Isa. Et io per non sentirlo più me ne vado à metter in essecutione quello, che già hò determinato. *entra.*

Mar. Vagliami il cielo, chi vdi, chi vidde giamai, così poco rispetto? però vna figliola, che lo perde con questa prontezza è ben

certo,

certo, che con maggior facilità sarà per perderla vergogna, e l'honore.

Leo. Signore; (mal dissi) Padre amato, Padre mio caro, che questo è il più dolce nome con che possa chiamarui; radolcite (vi prego) l'amarezza della vostra collera, che potreste vn giorno pentirui d'hauergli mandate queste maledittioni; tralasciate vn poco l'asprezza Signor Padre, e mostrategli il sembiante piaceuole; che con vna Donna ostinata fanno alle volte miglior effetto le buone parole, che le cattiue; io tornarò à pregarla si come hò fatto molte volte, acciò si riduca alla vostra obedienza. M'ero accorta questi giorni adietro di alcuni suoi vcellamenti; onde feci parlare a Don Egidio; quel santo giouane, che qua in Salerno è in tanta veneratione per li suoi digiuni, e penitenze; Voi ancora Signor Padre potrete parlargli, acciò con le sue orationi voglia aiutarci; e persuada ad Alfonso di non inquietar più casa nostra di quello, ch hà fatto per il passato.

Mar. Figliola mia cara, ecco t'abbraccio, perche veramente sei quell'arco di pace, che rassereni la tempesta delle lagrime del mio volto in quest'afflittione; ecco

ecco, ch'io sospendo per te la mia collera, è credo, ch'in questo mondo non vi sia infelicità che non possa riceuer qualche consolatione. Piaccia à Dio figliola mia obediente, che la tua vita così diuersa da quella di tua sorella riesca tutto l'opposito, e che venghi ad esser così fortunata, che possano gl'occhi mei vederti Signora di questo Regno.

Leo. In ogni stato per humil, che sia, & in qualsiuoglia fortuna più eleuata, sarrò sempre vostra figliola obediente, e vostra serua perpetua. *entrano.*

SCENA II.

Alfonso.

Alf. AMor; Per seguir i tuoi passi non sò che strada pigliarmi, pciche mi vedo sforzato ad adorare la figliuola del maggior inimico che tengo, tremo, & ardo, & è di tal qualità la mia passione, che qual folgore con maggior forza fende doue troua più durezza, doue incontra maggior resistenza. Passa Leandro lo stretto; Ero si precipita dalla Torre; Tisbe perde la vita; Piramo si passa il petto; chi n'è stato caggione?

Amore

Amore che doue troua difficoltà, iui adopra maggiormente il suo valore, Riscalda chi più si gela, & à pusillanimi reca ardimento. dunque animo, è non timore, ch'hò da goder Isabella, giache mi corrisponde, è mi porta affetto.

S C E N A I I.

Carbone seruitore con vna lettera.

Car. EDone Deauolo te si nzeccato cà sò quatt'ore cà te vao cercannò; tò piglia sso viglietto amorosisco, ca me l'haueno vottato da nà fenestrà quà dereto.

Alf. Mostra, e anco tanto chiaro, che potrò leggerlo. *legge.*
Signor Alfonso; Io viuo in foco per voi, e mio Padre vuol darmi marito, se vi basta l'animo, venite questa sera con vna scala, che me ne fuggirò per douer esser vostra moglie. Isabella. O Amore rallegrati meco, che à pena conobbi il male, quando la mia sorte mi fece incontrar con quanto bene poteuo desiderare. fortuna propitia non volger la Rota; fermati sin tanto, che giongo al possesso di questa felicità. Carbone và à casa

à casa, è giache comincia à scurirsi piglia vna scala, è portala quà volando.

Car. E che, bolimmo fare iostitia cò la scala; ma ecco Donn'Egidio cà vene, e io me ne vao. *entra.*

Alf. Mal augurio, in questa congiontura incontrar vn huomo così da bene.

SCENA IV.

D. Egidio in habito longo, à come romito.

D. Eg. Signor Alfonso.

Alf. Che cosa volete Padre?

D. Eg. Vederui, è parlarui.

Alf. E di che cosa?

D. Eg. Ascoltatemi: Sono i consigli, vna medicina, che se porgono amaritudine all'vdito, rendono dolcemente la salute all'anima, sono la luce delle nostre attioni, è pietre pretiose con le quali, i vecchi, gl'amici, & i nostri maggiori ci regalano, & accarezzano; E, discretezza il darli, a chi li domanda, ma presuntione à chi non li vuole; tuttauia non si può far dimeno di non darli à gl'amici, tanto maggiormente quando si tratta della vita, e dell'anima. Io son vostro amico Alfonso, è sapete ch'vna medema scuo-

la

la ne diede i primi alimenti; se v'infasti-
diranno i miei consigli perdonatemi, che
l'intentione è buona; Già sapete la no-
biltà dell'anticha famiglia Acquauiua, è
già sapete, che questa casa che circonda-
te, mirate; & adorate è molte illustre;
Voi, se bene non gli sete in niente infe-
riore vccideste il Primogenito che vi
era in essa, e che lo piangono amara-
mente vn Padre afflitto, e doi sconsolate
sorelle. Accidentale fu il successo, non
voglio molto colparui, poiche gionse pri-
ma la punta della vostra spada, che la
sua; Pochi giorni sete stato prigione, che
ne petti nobili s'annida facilmente il
perdono, poiche sono i Caualieri come
i fanciulli, che subbito si placano mentre
l'ingiurie non toccano la riputatione.
Gl'aggrauij nella persona sono picciole
punture, ma incurabili ferite, quelli, che
toccano l'honore, onde mi marauiglio
come Marcello offeso da voi doppiamē-
te, è per la morte del figliuolo, e per in-
sidiargli all'honor della figluola non de-
uenti, vn Leone, vn Tigre per vendicar-
si. E tù più crudo di qualsiuoglia fiero
animale come non ti correggi, & em-
mendi? Alfonso segui il ben, fuggi l'ma-
le, che la vita è breue, e ci è morte, In-
ferno,

ferno, vi è Iddio, e vi è gloria. Se con lasciui pensieri, ti sei messo ad amar Isabella non vedi, che radoppij l'ingiuria; Vn'agrauio si puol perdonare però molti difficilmente, che ancò il Sig. Iddio si adira quando si moltiplicano le colpe; Raffrena l'appetito ch'è vna bestia malitiosa, & vn Cauallo sboccato, che non si ferma, fin, che non porta l'huomo al precipitio; Se hai intentione di ammogliarti con Isabella, sia con qualche dilatione di tempo, che non vi è Pace sicura nella discordia, perche sono molto breui le reconciliationi nelle inimicitie cosi atroci, ch'il passar dall'odio all'amore è vn transito assai difficoltoso. Segui il ben, fuggi il male, che la vita è breue, e ci è morte, Inferno, vi è Iddio, e vi è gloria.

Alf. Don Egidio; io sò molto bene quello, che deuo fare, e non hò bisogno d'auuertimenti; voi, che venite à predicar nel deserto andate per i fatti vostri, che delle mie attioni saprò renderne conto à chi sarà di mestieri; andate, andateuene pur via.

D.Eg. Chi mal fà abborrisce la luce, e cerca le tenebre; Ecco ti lascio; Iddio ti liberi dalle tue attioni, egli corregga li tuoi

pensieri; egli t'inspiri, e ti disponga, e finalmente non t'abbandoni giamai per salute del corpo, e dell'anima tua. *entra.*

Alf. O te felice, e fortunato, che non sai, che cosa siano passioni amorose, ne proui disfauori, sdegni, e gelosie; e disgratiato ancora, che non godi le dolcezze, che suol partecipar amore à suoi seguaci.

SCENA V.

Carbone con vna Scala.

Car. ECco ca porto la scala ca se fosse 'n Romma potrissimo ire à secare la viecchia n campo vaccino, sò venuto co na paura de muschio, ca se ncontrauo la Corte, la Galera no me mancaua.

Alf. Mi par di veder nella fenestra vna persona, sete voi mio bene?

SCENA VI.

Isabella nella Ringhiera.

Isa. SIgnor Alfonso sete voi?

Alf. Son io Signora mia, ch'idolatro il vostro bel volto, & à chi hò sacrificato il cuore, e l'anima.

Isa. Et io, che riceuo cotesta fede, la pago con altretant'amore, e che per voi non temo cos'alcuna; Et ardisco di far queste pazzie per voi mio bene; Appoggiate la scala, e venite di sopra mentr'io vestendomi altr'habito potrò meglio fuggire senz'esser conosciuta, ve n'entrarete in questa stanza, che la lasciarò serrata, e senza lume mentre ritorno. *entra*

Alf. Carbone appoggia la scala, che voglio entrar per la ringhiera.

Car. Frate mio tù te mitte à no biello riseco, cà se cade la scala facimmo na frittata, e se si ntiso te pertosano lo ioppone, e la camisa per zi.

Alf. Amore mi darrà l'ardimento, non hò paura di cos'alcuna.

Car. Et io ca non sò nammorato me siento lo core, che me fa ticche tacche, e nò me basta l'anemo de salire ad auto.

Alf. Anzi voglio, che tù m'aspetti qui à basso, e che ti metta nell'oscurità di questo vicoletto per non esser veduto, però non hai da dormir (vedi) Carbone, perche quando tù dormi ronfi tanto gagliardamente, & alle volte dici in sogno forte ciò che fai il giorno, che risuegli tutti.

Car. Veramente io non era a propuesето pe d'essere na Grua non pozzo la sera stare,

sbegliato; haggio propio no sonno de vronzo.

Alf. Veglia questa notte solamente, ch'importa.

Car. Buoglio seruirete frate, lassa fare a Cranone. *entra*.

Alfonso comincia à salir sù la scala.

Alf. E molto scuro. La notte non puol'esser più à proposito; sauorisci fortuna li miei disegni.

S C E N A VII.

D. Egidio con la lanterna accesa.

D.Eg. VEngo à conquistar questa notte vn'Anima per il Cielo; ohime, eccolo, che stà scalando la casa di Marcello. Alfonso oue vai? oue ti precipiti incauto giouane? non vedi, che sei come pietra tirata in aria, che s'inalza per cader maggiormente. Scendi superbo Nembrotte, che vai fabricando la torre del dishonore per gionger indarno all'honorato cielo di queste donzelle; scendi lupo rapace, codardo, e mal Caualiero, è questa la scalata, che dai in seruigio del tuo Rè al forte de gl'innimici? Scriue il Sig. Iddio in vn medesimo

libro il merito, & il peccato, e conforme ad esso dà la pena, e la gloria a ciaschedunoː Hor essendo i tuoi delitti infiniti considera, che sono vicini ad esser castigati dalla potente mano del Signore. Marcello è l'Arbore, ch'hà prodotto il frutto, che tù desideri, ma se barbaramente gli vai leuando i rami dell'honore, restarà tronco secco, & inutile. Non ti basta crudele di hauergli vcciso l'vnico figliolo, che vuoi anco leuargli la figlia, e se per esser vecchio, e senza aiuto di nessuno hai ardimento di vsargli queste superchiarie; auuerti, che non sei vn Rè, che possa conceder gli honori, ne sei Dio, che può dargli la vita. Temi l'ira sua fratello, e considera, che anco il peccare hà il numero determinato; e che sai tù, se per finir la tua vita ti manca solo di commetter questa sceleraggine. Hor via prudente giouane, giuditioso Alfonso rauuediti, emmendati, che da parte di Dio ti prometto tutte quelle gratie, che puoi desiderare.

Alf. Ohime; mi sento tutto compunto, vn sudor freddo mi scorre per l'ossa; Perdonami Isabella, che la voce di questo sant'huomo m'hà intimorito affatto; voglio scendere. *scende dalla scala.*

e trouar miglior strada per arriuar al fine de miei desiderij; nò, nò, non sono sordo alle voci del Signor Iddio; Carbone porta via questa scala, e tu D. Egidio perdona il mio errore, già che te n'offero prontamente l'emmenda. *entra.*

D.Eg. Vittoria Cielo, vittoria, ecco, che questa volta hò ricuperato pur, à dispetto del mondo, e della carne vn'anima dalle mani del Diauolo; ma, che vanagloria è questa? voglio andarmene à far oratione; però quì resta la scala; che puol publicar questo successo; che debbo fare? vagliami Dio, che cattiuo pensiero; mi vedo in gran pericolo; ohimè, che forte tentatione; Isabella stà ad alto aspettando Alfonso; e perche non potrei goder io quest'occasione; senza che giamai si potesse saper cos'alcuna. oh scelerato scaccia questa maluaggità, che si come rapido torrente la doue nasce si guada senza contrasto, ma doppo diuenuto ampio fiume che sostiene le naui più grandi non puol passarsi senza difficoltà, così con facilità maggiore potrai resister al mal nascente di pensieri cotanto iniqui per saluar l'anima tua. Fuggi, fuggi Egidio il pericolo; Ma non haurò io tempo di pentirmi dipoi? In gran tra-

uaglio

uaglio si troua l'anima mia, Eh godiamo l'occasione, che s'vna volta si perde mai più ritorna; son risoluto, e non vò in conto alcuno perder questo diletto. Tre parti hà d'hauer la sceleraggine; pensare, consentire, & oprare; ecco pensato, e consentito, mi resta solo l'oprare.

Sale su per la scala, e entra in casa.

SCENA VIII.

Carbone.

Car. HAggio ntiso no cierto rommore, e temo na mazziata dello Deauolo, m'era adormuto npede commo Cauallo de vettura, però songo arriuato a tiempo ca Arfonzo intra dintro. Bono iamo; isso va a gaudere la nnamorata soia, e io resto no spantacchio d'aucielle, buoglio dormireme quatt'ore priesto, priesto, tene mente se sò no Catarchio, buoglio leuare la scala, ca se quarch'vno passa, no vea chillo, che facimmo.

Leua la scala, e poi si colca in terra.

O commo è duro sto matarazzo, cò no fiasco de vino me pareria de dormire dinto la bammace.

SCENA IX.

D. Egidio affacciato alla Ringhiera.

D.Eg. SOla, serrata, & oscura stà questa Camera; Isabella mi par ch'aspetti, ch'il Padre, e tutti di casa siano andati à dormire, l'hò veduta mezzo spogliata dalle fessure d'vna porta, e mi tien già la sua bellezza fuori di me, e così determinato, che mi pare vn hora mill'anni di star con lei. Ma ohime che farò poi? che strane imaginationi mi passano per il pensiero? Pentiti Egidio, non far questo peccato. Voglio proprio scender, e non perder per vn breue apetito quella buona opinione, ch'hò acquistata appresso il mondo; Dunque io non mi pento per Dio, ma per vanagloria; Non importa, nò, facciasi pur il bene, senza riguardar'altro: ohime la scala non c'è più. *Carbone parla sognando.*

Car. Non scennere senza gauderla.

D.Eg. Ohime, chi m'inanima, e mi conforta; sto tremando; che sarà di me? ohime non posso più scender come son montato, voglio buttarmi à basso.

Car. Aspetta, aspetta.

*D.Eg.*Ohime, di nuouo ſento la voce, ſe qualch'vno m'hà veduto entrare? come potrò vſcirne, non è poſſibile ſaltar a baſſo ch'è tropp'alta la ringhiera.

*Car.*Guarda, guarda lo Ioſtitia.

*D.Eg.*Quella di Dio non la potrò fuggire, poiche ſento, che mi minaccia.

*Car.*Non laſſare de gauderla, che t'aiutaraggio dopoi.

*D.Eg.*Vn'altra volta m'inanima, e mi conſiglia, e chi è quello, che può riſponder così à propoſito, a quanto ſtò diſcorrendo tra me medeſimo?

*Car.*Lo Deauolo che te porta.

*D.Eg.*Ohime ſe per mia diſgratia ſon condannato?

*Car.*Sì.

*D.Eg.*E che dunque mi è giouata la Penitenza?

*Car.*Niente.

*D.Eg.*Et il mio digiunare?

*Car.*Mancia, e biui commo facc'io, brindis.

*D.Eg.*Et io farò la raggione, poiche la carne m'inuita, ma ſento aprir la porta, io entro à goder sì bella occaſione. *entra.*

Si ſueglia Carbone.

*Car.*Che buoi Patrone? non haggio dormuto nò; e doue ſi iuto ca no veo neſuno me nzoniaua cà faciuamo na braua

cor-

cortelleiata, e, che doppo se faciuano le nozze alegramente, ò potere dello Deavuolo, è quasi l'Arua, e Arfonzo non vene, isso s'è adormuto nbrazzo alla Zita, buoglio portare la scala ncasa, ca isso potrà escire pe la porta, ca se la trouano quà de iuorno me la fanno montare nmiezzo la Chiazza.

Entra Carbone con la scala.

SCENA X.

Alfonso.

Alf. VN errore suol'essere principio di molti mali, e doppo vn bene ne seguono infiniti altri, feci risolutione di obedire alle persuasioni di Don Egidio, ma non auuertij à Carbone, che leuasse la scala, e se ne tornasse à casa, Come non l'hò veduto sin hora vengo à cercarlo acciò non dia qualche inditio di quello, che non è seguito. Ma qui non vi è nessuno, se a caso stà dormendo in questo vicoletto? non vi è ne meno la scala. Orsu egli la deue hauer portata via; sarrà meglio, che me ne vada.

Car. Creo ca sta notte me perseguetano le desgratie; haggio trouato la porta de ca-

sa nzerrata, e non saccio come fare a entrare dintro pe ire a dormire no poco; Ma ecco gente, buoglio retirareme pe non essere canosciuto.

Alf. Costui mi pare, che mi sia stato osseruando, non so, chi pôssi essere, voglio riconoscerlo, ò mandarlo via per ogni buon rispetto; chi è la?

Car. Ora chisso è n'autro chiaito, buoglio fare lo brauo, che cosa bolite, sò chi me pare a me.

Alf. Se non hauete, che fare in questa strada andateuene per li fatti vostri.

Car. Deu essere lo reuedetore delle strade della Citate. Io haggio, che fare cà, e non buoglio annaremenne.

Alf. Gia che non giouano le buone parole sarrà necessario vsar cattiui fatti, metti mano alla spada, ch'hai da partirti, ò lasciar la vita.

Car. O chisso nò bene mio, ca buoglio chiù presto iremenne.

Alf. Questi mi par Carbone; Carbone?

Car. Arfonzo? haie fatto buono à parlare, ca se nò t'accideuo co na stoccata senza remessione; m'era proprio montata la mostarda allo naso; rengratia lo celo, ca mò sarrissi scomputo.

Alf. Io sono andato à casa; e non hauendoti

tro-

trouato ſtauo con penſiero della ſcala, e che non foſſi rimaſto qua dormito; andiamocene, che già s'auuicina il giorno, e non voglio eſſer veduto qua intorno.

Car. Iamoncenne, ca me ſchiatto ncuorpo de fame, de ſete, e de ſuõno, e pe tre iuorni continui no buoglio far antro, che manciare beuere, e dormire. *entrano*.

S C E N A X I.

Iſabella veſtita da huomo, è D. Egidio.

Iſa. QVeſt'è vn gran ſilentio Alfonſo; diſcopriteui pur Signor mio, che ſiamo ſoli.

D. Eg. Habbi patientia Iſabella, che non è Alfonſo chi è ſtato teco.

Iſa. Ohimè Dio, chi ſete ſuenturata me?

D. Eg. Vn nuouo Icaro, ch'hauendo con ſe di cera volato aſſai vicino alla sfera diuina ſono venuto a precipitarmi nell'Inferno della tua bellezza; ſono vn altro Pietro, e tù il fuoco di Pilato, e per eſſermiti voluto accoſtare, come ſciocco, e come ingrato hò negato il Sig. Iddio, e l'hò perduto. Io ſon D. Egidio.

Iſa. O, me infelice, o me ſuenturata, e Alfonſo dou'è.

D. Eg. Egli mi hà fatto venir in suo luogo accio ti leuassi l'honore per lasciar offeso seconda volta tuo Padre.

Isa. Ecco misera, e pur troppo infelice Isabella come si compiscono le maledittioni mandateti; questo e il castigo, che meritano le figliuole, che non obedisconò a i Padri, che petto sarrà tanto forte, che possa resister a cosi graue dolore? o disgratiata mia giouentù, ò sopr'ogn'altra suenturata Isabella.

D. Eg. In caso di tanta disperatione, bisogna far buon animo, Tu hai perso molt'honore, & io hò buttato via vna gran penitenza.

Isa. Stò per vccidermi con le proprie mani; maledetta la mia trascuraggine, è maledetto il mio mal destino, non voglio più viuere; me n'entro in casa per finir con vn Cortello, o laccio la infame vita.

Vuol entrare, e D. Egidio la trattiene.

D.Eg. Questo nò Isabella. che già innamorato della tua bellezza non posso più ritornar indietro. Per te hò perduto il credito, e l'opinione con il mondo, e molte buone opere appresso a Iddio; per te hò lasciato, chi mi poteua dar il tutto, e comincio a seruir vn Padrone, che suol rimunerar molto infelicemente. Già

non

non spero d'esercitarmi in altro, che in commetter scelleratezze; che con questa facilità si passa nel mondo da vn estremo all'altro. Tù Isabella hai da venir meco, ce n'adremo doue la fortuna ci guidarà, perche non sarrà per negarci il mondo qualsiuoglia diletto.

Isa. Tormentato mio Core, che dici? Anima adolorata che pensi? che ti risolui? puol questo corpo restar più dishonorato, di quello, ch'è adesso? che partito prenderai? ti spauenta forse il rinchiuderti a penitenza dentro le mura d'vn Claustro? sì, che sarrai notata, e mostrata a dito da tutti, e poi non è assai per tempo leuarmi dal mondo nel fior della mia giouanezza potendolo far doppo nella vecchiaia? la maledittione di mio Padre m'è gionta; temo l'ira di Dio, piango il mio perduto honore, e giongono all'estremo le disgratie della mia iniquità. Tre sono gl'innimici, che mi da il cielo; Alfonso, che m'ingiuria, mio Padre, che mi maledisce, & Egidio, che mi sforza; A Egidio l'hà vinto l'affetto, e la tentatione, mio Padre fù alterato dalla collera, solo all'ingratissimo Alfonso non gli resta discolpa di sorte alcuna. O, mostro d'iniquità, ò barbaro sopra qualsiuoglia

più

più crudo che si ritroui. Io te ne farro pentire ben presto. D. Egidio io verrò teco, e sono per fare ogni tuo volere, con conditione però, che tù debba aiutarmi, à far cruda vendetta del mio aggrauio, del mio dishonore contro d'Alfonso.

D. Eg. Domanda ciò, che vuoi, che farrò per far sempre il tuo volere: segui pur il camino doue t'inclina l'apetito, ch'io da qui auanti sarrò vn Cauallo sfrenato, che nella carriera delle sceleraggini non vi hà da esser morso, che mi ritenga; fà pur quello, che ti gusta, eccomi apprechiato, alle vendette, alle morti, alle crudeltà, che non vi farrà cosa empia, che non intenti, e non eseguisca per obedirti.

Isa. Mi sento vn nuouo furore nell'anima, ecco, ch'io men corro velocemente al precipitio, ou'è certo, che sono per gionger tutte quelle, che non sarranno obedienti a loro Padri. Andiamo auanti, ch'acchiarisca più il giorno. A Dio nobil casa doue son nata; A Dio honore male impiegato; Padre offeso à Dio; A Dio sorella amata, & in fine Iddio à Dio; che parto a far fascio d'ogni sceleratezza.

D. Eg. Andiamo Isabella a prouederci di quel-

quello ne fà bisogno che il mondo vedrà ben presto gl'effetti di doi animi violenti, e conformi. *entrano.*

SCENA XII.

Marcello, Leonora, e Beatrice.

Mar. TI prometto figliola, che il pensiero d'accomodarui mi hà tenuto tutta questa notte inquieto. perche in fine vn Padre vecchio qual son io deue desiderare di vederui aggiustate auanti la sua morre; se Isabella stà ostinata nella sua opinione sarrà necessario Leonora, che tù lassi di farti monaca.

Leo. Sig. Padre fate di me quello vi piace, che la vostra volontà, sarrà sempre la mia.

SCENA XIII.

Beatrice.

Bea. SIgnore? Signore? vn gran male.

Mar. Ohime, che cos'è?

Bea. Mi s'è annodata la lingua, non posso parlare.

Leo. Che cosa sarrà? di presto, non ti turbare.

Bea.

Bea. Vna gran disgratia.

Mar. Che cosa c'è?

Bea. Ohime pensate quello, che può essere.

Mar. Finiscila, che mi stai tormentando poco, à poco.

Bea. Isabella; Isabella, hà scritto.

Mar. Con dir solo il suo nome, mi hai palesato il suo delitto, a chi hà scritto?

Bea. A Alfonso Caraffa.

Leo. Subbito, mi ci è andato il pensiero.

Mar. E che gl'hà scritto.

Bea. L'hà chiamato.

Mar. Ohime infelice.

Bea. E così, egli è venuto, e se.

Mar. Che cosa?

Bea. Se l'hà menata via. *entra.*

Mar. L'hauessi almen detto subito, che mi hai dato à beuer il veleno dell'infelicità nella tazza stentata della mia debol vecchiezza, oh Sig. Iddio, e come consentite, che constante offese mi perseguiti quest'innimico? Mi pare d'esser vn altro Iob, mi hà tolto in due figli la vita, e l'honore; venga adesso, per quella poca robba, che mi resta. E possibile ch'in vna figliola di buona nascita, siano caduti pensieri così infami? ohimè mi sento morire d'affanno, ò me misero, & infelice.

Leo. Signor Padre non piangete, che mi si spezza il core di dolore.

Mar. Et io mi sento venir meno; ohimè mi manca il lume da gl'occhi aiutami figliola,ch'io mi sento morire. *vien meno*

Leo. Appoggiateui a me Signor Padre mio, o me sueturata, o me misera.

SCENA XIV.

Alfonso.

Alf. TV vedi Amor il cor mio, e che non desidero altro, che riposo, e pace, aiutami acciò possa conseguir la mia cara Isabella. Vengo a domandarla à suo Padre, ma con tal diffidenza ch'il timore m'annoda affatto la lingua, ne sò com'incominciar a parlargli; Eccolo apunto; Signor mio, se nel vostro nobil petto sono viue tuttauia l'offese, ch'hauete riceute da me, e state con risolutione di non volermele rimetter, eccoui, chi ve l'hà fatte, vendicateui, datemi la morte, ancorch'è proprio de gl'animi generosi il perdonar l'ingiurie. Confesso il mio delitto, ma me ne dolgo nell'anima. Immitate vi prego il Signor Iddio, che riceue amorosamente il Pecca-

tor

tor, che si pente. Della nostra passata inimicitia ne puol resultar vna pace honorata, & vna quiete continua, condarmi la Signora Isabella per moglie, della quale viuo teneramente innamorato, datemela Signor mio, così vi conceda il cielo vna vecchiezza felice, e contenta.

Mar. Porgimi Beatrice vna spada, o qualch'altr'arme, accio possa vendicar le mie ingiurie contro questo scelerato, che così sfacciatamente mi vien auanti.

Alf. Eccola Signor mio vi dò la mia, e la pongo à vostri piedi accio prendiate di me quella vendetta, che vi piace.

Leo. Signor Padre gia non vi è più rimedio, ch'Isabella non sia moglie d'Alfonso essendosela menata via; sia effetto della vostra prudenza il dissimulare; non è meglio, che si sappia, che gle l'hauete data per moglie, che non, che se la tenga in casa con infamia? ditegli, che sete contento, e lasciategli star in buon hora.

Mar. Che sij benedetta figliola, ch'i tuoi consegli mi tornano in vita; Alfonso Isabella è tua ordina pur le nozze, ma auuerti, ch'hà da esser con tal conditione, che non habbi da entrar mai più in

casa mia; Potrete da voi far quel, che vi pare ch'io non ne voglio saper altro.

Alf. Sia pur come commandate, le nozze si farranno in casa mia, Vi bacio mille volte le mani per la gratia, che mi concedete. Io parto allegro ad apparecchiar ciò, che fà dibisogno; Alla fine mio suocero si quietarà, e mi riceuera in sua gratia. Signore restate in pace, ch'io vado a mettermi all'ordine.

Mar. Figliola non mi dà il core di veder maritar Isabella contra mio gusto, e perciò voglio, che ce n'andiamo in Villa per esser lontano da queste per me funeste nozze.

Leo. Facciamo Signor Padre mio, ciò, che più v'aggrada.

Mar. Io vado à far metter in ordine la Carrozza, che voglio partir adesso adesso.

entra

SCENA XVI.

Federico, Fabio suo seruitore in habito di Campagna con vn retratto in mano.

Fed. CHi prende moglie auanti di vederla si mette à gran pericolo di viuer continuamente senza pace, e senza riposo

so, perche in questa materia bisogna consigliarsi con il proprio gusto, che se a caso la Donna, che si deue prender non piace non gioua il pentirsi dopoi. Io Fabio, che tratto di prender per moglie Isabella, hò risoluto, di vederla prima con gl'occhi proprij, senza dar fede al ritratto, ch'il più delle volte suol esser bugiardo.

Fab. Non mi dispiace il pensiero, ma come farrete per poterla vedere.

Fed. Non mi darrò a conoscer a nessuno, e intanto non mancaranno occasioni da vederla; quella sò, ch'è la casa, oh s'è lei per sorte, che stà sù la porta.

Fab. Questa è vna gran bella giouane s'è dessa io dò per concluso il maritaggio.

Fab. Hai raggione Fabio, non hò veduta giamai cosa più bella, guarda per vita tua il ritratto se quest'è Isabella, che dubito di nò. *guarda Fabio il ritratto.*

Fab. Non è essa, che non si rassomiglia niente al ritratto.

Fed. Signora se non è ardimento più ch'humano, il parlar con bellezza di Paradiso, desiderarei sapere, se il Sig. Marcello, e in casa?

Leo. Signore non son io degna di tanta lode come vi compiacete di darmi; vi rispon-

do però, ch'il Signor Marcello mio Padre, è entrato adesso in casa doue starrà per vn poco occupato. Io sono vna delle sue figliole, onde potete dirmi, che cosa ordinate.

Fed. Ordino al mio gusto, che non s'allontani vn punto dal vostro volere (mia Signora)e da quello dipenda in tutto, e per tutto; ordino a miei pensieri, che stiano fissi in così bella immaginatione, per nō diuertirsi in oggetto men degno, e che l'anima mia riposi di continuo nel cielo di questa bellezza, & ordino in fine, che la mia memoria rimanga vniuersale herede di questo bene, che stò contemplando.

Leo. Adesso manca solo, che vi moriate già che hauete fatto il testamento.

Fed. Non manca Signora che basta mirarui per perder la vita, e chi muore in riguardarui, questi veramente hà vera vita, e chi non perde il giuditio per così diuina bellezza può con raggione chiamarsi sciocho, e senza ceruello.

Leo. Che adulatione così scoperta, ma non mi marauiglio è forastiero, di che loco è V.S,

Fed. Io sono di Napoli, e douendo venir'à Salerno il Signor Federico d'Aragona,

che lo seppe mi pregò, ch'in suo nome, salutassi il Signor Marcello mentr'egli stà sbrigando certi negotij, per venirsen'a celebrar le sue nozze.

Leo. Vado sospettando, che questo sia il medesimo Federico, che non voglia scoprirsi.

Fed. Il core mi salta fuori del petto, non è possibile, ch'Isabella sia giamai tanto bella com'è costei, che dourò dunque fare, Fabio che mi consigli?

Fab. Questa deu'esser Leonora, onde potreste domandarla al Padre ancorche sorella minore senza guardar alla dote, che sarrà negotio aggiustato.

Fed. Non sò proprio quel, che mi fare.

Fab. Non vi perdete d'animo.

Fed. Se la Signora Isabella è dotata di così estrema bellezza come voi Signora, che felice, che fortunato sarrà il Signor Federico.

Leo. Anzi assai disgratiato, Signore voi sete il primo, che si è compiaciuto darmi queste lodi.

Fed. Le haurà ciascheduno confessate più volentieri con il silentio, perche hauendou'il cielo formata con perfetta eccellenza, sete più degna d'adoratione, che di lode, e così gl'occhi, che vi rispettano

lasciano legata, e muta la lengua per celebrarui.

Leo. Et io con tutta questa esageratione conosco benissimo le mie imperfettioni, e di non esser bella in conto veruno.

Fed. Questa diffidenza di più, vi fa discreta, e crediatemi, che, se fosse vero, che poche siano le belle non sciocche, è che quasi tutte le brutte siano discrete, potreste parer brutta in sentirui solamente, e sciocca in vederui se la vostra discretione non disingannasse l'vdito, e la bellezza la vista.

SCENA XVII.

Beatrice con vn cappello in mano, & vn cappottino.

Bea. PIgliate Signora il Cappello, & il feraiolo, ch'il Signor Padre v'aspetta in carrozza.

Fed. O, Amore, che cos'è questa, che mi succede.

Leo. Signore perdonatemi, noi andiamo in Villa, con altr'occasione potrete parlar a mio Padre, che sapendo chi siate, verrà a trouarui, e perche mi aspetta restate con Dio.

Fed. Fermateui Signora, mi date licenza, che venga à vederui?

Leo. Io per me, non ve là dò; ne ve la niego.

Fed. Me la prenderò da me stesso, che basta che me la dia il mio ardimento, ò Fabio quest'è Leonora quella, che deue farsi monaca.

Fab. Per quanto mi pare non gl'è dispiaciuto, che l'habbiate lodata, e mostratogli amore, dal che argomento, ch'haurà poca voglia d'entrar in Monasterio.

Fed. Non sò; che mi dire; Hò fatto pensiero d'andarl'à veder in Villa.

Fab. E come senz'esser notato?

Fed. In qualche modo fatemo; Amore mi soccorrerà.

Fab. Andiamo, che vedo venir gente.

SCENA XVIII.

Alfonso, Carbone.

Alf. CHI deu'esser quello, che se n'è andato subbito, che c'hà veduti;

Car. Che facc'io farrà no quarche pretennente de Isabella.

Alf. Egli, è gionto tardi, è partirà malldispacciato. Auuisa Carbone ch'io son quà per menar via Isabella, e ch'i parenti, e gl'amici, stanno con le Carrozze all'altra porta.

Car. Mò traſo dinto, cà è aperto.
Alf. Non hò veduto giorno più lieto, pare, ch'il cielo stà verſando nembi di gioia, e d'allegrezza, congratulandoſi meco di questa pace, e di queste nozze.

SCENA XIX.

Carbone con vn vecchio Seruitore.

Car. FRate mio, hauimo ſcompute le feste, è fatte le nozze.
Alf. Che coſa c'è di nuouo?
Car. Non ce ſe nò, de viecchio 'n'caſa, non ce nò cane, ſe nò stò faccie de mpiſo.
Alf. Mi ſento aggiacciar tutto il ſangue nelle vene, buon huomo non c'è neſſuno in caſa?
Vecch. Signor nò, il Signor Marcello ſe n'è andato in Villa con tutti di caſa, è mi hà laſciato qui ſolo ad hauer cura.
Alf. E Iſabella?
Vecch Non sò, io non l'hò veduta, però credo, che l'haurà menata ancor lei con la Signora Leonora. *entra.*
Alf. Sono fuori di me, che instabile, e fastidioſa, ch'è la vecchiezza, però Marcello m'hà da dar Iſabella, ouero hò da eſeguir ciò, ch'hò intentato altre volte, che bel

termine; ah, che ben si dice, che l'huomo nella vecchiaia torna ad esser fanciullo; Per hauergli portato troppo rispetto, non è adesso Isabella in poter mio; ma gle la robbarò à suo dispetto senza riguardo alcuno della sua età, e gli farrò conoscere come si burla con vn mio pari. *entra*.

Car. Et io pure te farraggio pentire vaiasso coi nuto d'hauerme messo nzugo de fare co ste nozze na manciata à crepa panza; ntanto pigliarimmo nò paliccho per stuzzicarece li diente.

Fine dell'atto primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Si muta la ſcena in boſcareccia.

D. Egidio, Iſabella da huomo in habito di banditi con maſcare, & archibugi in mano.

D.Eg.  Immi la verità Iſabella, ſei niente pentita? vorreſti forſi ritrouarti in tua caſa?

Iſa. Io pentita? mal mi conoſci Egidio. Hai viſto con che preſtezza ſen'và per l'acqua il veloce Delfino; come rapida ſe n'corra riſplende Cometa per l'aria; con quanta furia ſi ſpicca dalla Carriera il bellicioſo Cauallo; quale à gonfie vele ſe n'vola per alto mare la ben ſpalmata Naue; con che ſtrepitoſa ruuina ardente ſaetta ſquarci le nubi, abbatta, & atterri ciò che ſe gl'oppone? Hor con più facilità tutte queſte coſe potranno tornar indietro di quello farrà vna Donna

offeſa,

offesa; e determinata poiche; Delfino, Cometa, Cauallo, Naue, è saetta, e quella femina, ch'hauendo perduta la vergogna si ritroua gelosa, & offesa; così son io, che vedendomi senz'honore rabbio di collera, e non potrò pentirmi prima d'hauer vendicato il mio aggrauio sodisfatto al mio sdegno, anzi son risoluta, ch'essendo tù stato l'istrumento della mia ingiuria, habbi da esser ancò, quello della mia vendetta. Questa è la costa del monte frõdoso albergo di dure quercie, e di robusti castagni, qui dietro vi è vn foltoso bosco, à piè del quale, in vna amenissima valle stà il villaggio di mio Padre, e doue suol venir spesse volte l'estate a diporto; dall'altra banda vi sono alcune possessioni, & vna bella selua d'Alfonso doue viene continuamente à cacciare, & intrattenersi.

D.Eg. Gia t'intendo; qui, è doue tù pretendi di vendicarti.

Isa. Si, perche in questa solitudine, & in questa montagna starremo più ritirati; Voglio esser vna Tigre crudelissima contro ciascheduno, poiche hauendo perduto l'honore, ch'era il figliolo, che m'alleuauo, non vi sarrà in me, pietà di sorte alcuna. Per il timore, ch'hauran-

no di noi questi vicini Pastori; ci contribuiranno ciò, che ne farrà dibisogno per il vitto. I Passaggieri con il pericolo, in che li porranno le nostre armi, ci darranno il denaro, per saluar la vita, e noi seruendoci l'asprezza di questo monte, di forte muro, la passaremo, facendo quei maggiori delitti, che ne consigliarà l'apetito; Andiamo in cima al monte, che lo vedrai tant'alto, che quasi tocca le nubi con la sua punta. Quando nella più calda staggione, per l'ardore del sole, cadono disfatte, in liquide perle le bianche neui, vedrai serpegiar tra queste pietre, mille riui di cristallo; che qui a basso formano vn stagno di puro argento. Vi sono anche due fontane freddissime, doue più d'vna volta, hò veduto attuffaruisi i cerui, chè fuggiuano dalle mie mani, Vi è poi vna grotta fodrata d'edere, & olmi, ma cosi nascosta, che non vi e persona; che la sapesse ritrouar giamai. Fa conto, che non vi sia ripostiglio, ch'io non habbia ricercato, quando veniuo a caccia in questo monte, mentre stauo con mio Padre in Villa; Hor qui pretendo, che tù la passi meco; qui voglio, che sia la nostra habitatione; doue all'ingrat'Alfonso farrò pen-

tire

tire di quel finto amore, che mi mostraua, acciò, che tu mi godessi, venga pur al bosco, che penso d'vcciderlo, e di sbranarlo senza compassione alcuna, per esser stato caggione della vita nella quale mi trouo.

D.Eg. Godo Isabella di vederti con questa risolutione; è questa braura.

Isa. E tanta, che voglio, ch'il mondo mi chiami Isabella la crudele, è voglio incominciare ne primi per assuefarmi; ad vccider, & ad esser spietata.

D.Eg. Io ti seguirò in ogni occasione, che son cieco nell'amor tuo; e sono hidropico peccatore, ch'ardo di sete di sceleraggini. Commandami pur, ch'io commetta adulterij, ch'intenti latrocinij, che vccida, che faccia ogni maggior sacrileggio, che son pronto à far quanto vorrai.

Isa. Ecco gente.

D.Eg. Copriti il volto, è fà buon animo.

si mettono le mascare.

Isa. Che animo? han da morire.

D.Eg. Son Donne.

Isa. Non importa: non m'inteneriranno le loro lagrime.

SCE-

S C E N A I I.

Marcello, Leonora, Beatrice con vn forzieretto.

Mar. LA Carrozza potra andar da basso per il piano, che noi per questa costa più breue farremo vn poco d'esercitio a piedi.

Isa. Questi sono mio Padre, e mia sorella.

D.Eg. Ella, è vn Angelo di Paradiso.

Leo. La strada non è molto difficile, però mi dispiace Signor Padre, che vi straccarete.

Mar. No figlia, ch'andaremo pian piano.

Isa. Hoggi hà da veder il mondo vna sceleraggine non più vdita, voglio proprio sparger il sangue mio.

D.Eg. Habbiamo da vcciderli.

Isa. Vccidiamoli, che tali hanno da esser l'attioni d'vna Donna disperata senz'honore, e senz'Iddio. Mia sorella hà d'hereditar ogni cosa; l'inuidia m'inquieta; onde voglio ammazzarla; che m'offendo di vederla così virtuosa; ch'abbrrisco ciò che non è in me; Muora anche mio Padre, che se mi diede l'essere, con la sua sciocca maledittione mi precipitò

in

in questa vita, e chi odia la propria figliola senza dubbio, che non l'hà ingenerata, dunque non è mio Padre, e mio innimico, e cosi voglio dargli la morte.

D. Eg. Questa temerità mi piace fuor di modo, perche hà assai del straordinario, & è vn attione da farci riflession sopra; veramente, ch'alla buona Donna nessuno se la aguaglia in pietà, è gentilezza però quando da in esser cattiua, è peggio, ch'il più scelerato, e il più crudel huomo del mondo.

Isabella appunta l'Archibugio sù'l petto di Marcello, che si butta in ginocchioni.

Isa. Fermati che sei morto.

Mar. Ohime non disparate; tratteneteui per pietà, Io per me non vi domando la vita, che gia sono cosi al fine, che poca mene resta da passare, e di gia mi stà chiamando la morte alla Porta di casa, se m'vccidete mi leuarete di gran miseria perche sono il più disgratiato vecchio, che sia in questo Regno, solo vi domando misericordia per questa figliola, ch'e la gioia, che m'è rimasta nell'incendio della mia casa, Doi figlie mi diede il cielo ambedoi Angeli nella bellezza, la maggiore, è già caduta, & è adesso vn Demonio; e questa, è l'Angelo buono, che

m'è rimasta essendo obediente, e virtuosa, è poiche la cattiua non è più mia, vi prego con viue lagrime à nõ volermi vccider la buona.

Isa. O quanto m'arrabbia, e mi tormenta l'inuidia, voglio vcciderli tutti.

D.Eg. Non darrà fuoco l'Archibugio, non dubitate bella giouane, che non vi sarrà fatto male alcuno; mi sento arder tutto dall'amor di costei.

Leo. Se hauete Signori da vccider alcuno di noi; io vi pagarò questo tributo; che minor danno sarà, che muora vna figliola, che vn Padre, che tanti benefitij gl'hà fatti; Eccomi bersaglio de vostri schioppi, passate questo petto, e viua il mio caro Genitore. *piange.*

D.Eg. Quegl'occhi m'vccidono, è sono le sue lagrime raggi di fuoco, che m'abbrugiano l'anima; Ecco Leonora, che per tuo amore farrò vn altro più graue delitto; vcciderò Marcello, e godrò di Leonora? si, però nò ch'Isabella me l'impedirà megl'è lasciarli andar in villa, che là procurerò di conseguir il mio fine.

Bea. Vh Signore per vita vostra lasciatemi andar via, che non arriuarò à tempo da far da pranzo, e se mi trattengo, più quel ghiotto del Cocchiero si mangiarà vn piatto

piatto di maccaroni, ch'hò messo dentro la Cassetta della Carrozza.

Isa. Stò per vccider costei, che se non fosse stata la ruffiana d'Alfonso, portando inanzi, & indietro i viglietti, io non mi trouarei in questi piedi. Egidio, che faremo?

D.Eg. Bisogna dissimulare; leuiamogli le gioie; e lasciamogli andare ch'in fine son sangue tuo,

Isa. Dateci quello, ch'hauete per riscatto delle vostre vite.

Mar. Di buona voglia, eccoui quello che hò; pigliate, ch'in questo forzieretto vi sono gioie di molta valuta.

Isa. Queste erano mie, non è gran cosa, ch'io me le pigli.

Mar. Queste gioie hò leuate ad vna figliola, che haueuo.

Isa. E che n'è adesso.

Mar. S'è maritata in questo giorno (infelice per me) senza mia licenza, & io fuggendo di vederla accasata contra mio gusto, me ne vado in villa; godeteui pur voi queste gioie, ch'io restarò più consolato che se l'hauesse haunte lei.

Isa. E perche più consolato?

Mar. In pensare, che vostro Padre si puol chiamar più infelice di me, hauendo in-

generato figlioli, per esser assassini di strada.

Isa. Stò per togliermi la mascara, per leuargli anco questa consolatione, horsù vi concedo la liberta partiteui.

Bea. Vh che sij benedetto già torno à pigliar il fiato, che la paura mi haueua tolto.

D.Eg. Aspetta che mi hai da dar la mano.

piglia la mano à Leonora.

Leo. O Signor Iddio aiutatemi; se me la vuol tagliare.

D.Eg. Di sangue, è latte, di rose, è gigli hà voluto formar il cielo queste belle mani.

Bea. Vh se gli venisse voglia di tagliarmi il naso, come farria a trouar marito, pouerettta me disgratiata.

Leo. Oh cielo io stò tremando tutta per la paura.

D.Eg. Et io abrugiandomi in questa neue; che ignorante, che sono stato sin hora non sapendo, che cosa fosse amore, però già comincio à conoscer ch'è diuina creatura la Donna, e che non senza raggione per la sua bellezza si vengono a perder li Regni, e le Monarchie. *la lascia.*

Isa. Venite quà; buon vecchio.

Mar. Che cosa volete; il cielo mi soccorra hoggi.

Isabella inginocchione. Voglio, che mi perdoniate

doniate l'ingiuria, che vi hò fatta, è che come se foste mio Padre mi diate la benedittione da vecchio.

Bea. Vh non fate, o non gli date l'assolutione se non ci restituisce le nostre gioie.

Mar. Già che ispirato da Dio volete la benedittione da vn vecchio. Vi benedico figlio, è prego il Signore che vi rauueda, e vi leui da questa infame vita, egli vi perdoni si come anch'io vi perdono, è vi dò mille benedittioni. *lo benedisce.*

Bea. O che ladri da bene, che ci vogliono la beneditione doppo hauerci rubbato.

entrano Marcello, Leonora, Beatrice.

D.Eg. Non è benedittione ma burla questa, che tù gl'hai domandato, & egli t'hà dato; è, che ti sei forse pentita?

Isa. Io nò, che sono assai lontana da questo pensiero, ma non è bene d'hauer ottenuto questo perdono se mai mi venisse voglia di mutar vita?

D.Eg. Credono, che tù sia in poter d'Alfonso.

Isa. Fà pur conto, ch'egli sia morto.

D.Eg. Come.

Isa. Questa notte penso di dar fuoco alla selua, & attenderlo al varco, per vcciderlo d'vna archibugiata.

D.Eg. Questo sarrà il rimedio per farl'vscir

Car. Mò trafo dinto, cà è aperto.
Alf. Non hò veduto giorno più lieto, pare, ch'il cielo stà versando nembi di gioia, e d'allegrezza, congratulandosi meco di questa pace, e di queste nozze.

SCENA XIX.

Carbone con vn vecchio Seruitore.

Car. FRate mio, hauimo scompute le feste, è fatte le nozze.
Alf. Che cosa c'è di nuouo?
Car. Non ce se nò, de viecchio n'casa, non cè nò cane, se nò sto faccie de mpiso.
Alf. Mi sento aggiacciar tutto il sangue nelle vene, buon huomo non c'è nessuno in casa?
Vecch. Signor nò, il Signor Marcello se n'è andato in Villa con tutti di casa, è mi hà lasciato quì solo ad hauer cura.
Alf. E Isabella?
Vecch Non sò, io non l'hò veduta, però credo, che l'haurà menata ancor lei con la Signora Leonora. *entra.*
Alf. Sono fuori di me, che instabile, e fastidiosa, ch'è la vecchiezza, però Marcello m'hà da dar Isabella, ouero hò da eseguir ciò, ch'hò intentato altre volte, che bel

ter-

 251

termine; ah, che ben si dice, che l'huomo nella vecchiaia torna ad esser fanciullo, Per hauergli portato troppo rispetto, non è adesso Isabella in poter mio; ma gle la robbarò à suo dispetto senza riguardo alcuno della sua età, e gli farrò conoscere come si burla con vn mio pari. *entra.*

Car. Et io pure te farraggio pentire vaiasso coi nuto d'hauerme messo nzugo de fare co ste nozze na manciatà à crepa panza; ntanto pigliarimmo nò paliccho per stuzzicarece li diente.

Fine dell'atto primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Si muta la scena in boscareccia.

D. Egidio, Isabella da huomo in habito di banditi con mascare, & archibugi in mano.



D.Eg. Dimmi la verità Isabella, sei niente pentita? vorresti forsi ritrouarti in tua casa?

Isa. Io pentita? mal mi conosci Egidio. Hai visto con che prestezza sen'và per l'acqua il veloce Delfino, come rapida se n'corra risplende Cometa per l'aria; con quanta furia si spicca dalla Carriera il bellicioso Cauallo; quale à gonfie vele se n'vola per alto mare la ben spalmata Naue; con che strepitosa ruuina ardente saetta squarci le nubi, abbatta, & atterri ciò che se gl'oppone? Hor con più facilità tutte queste cose potranno tornar indietro di quello farrà vna Donna offesa,

offesa; e determinata poiche; Delfino, Cometa, Cauallo, Naue, e saetta, e quella femina, ch'hauendo perduta la vergogna si ritroua gelosa, & offesa; cosi son io, che vedendomi senz'honore rabbio di collera, e non potrò pentirmi prima d'hauer vendicato il mio aggrauio sodisfatto al mio sdegno, anzi son risoluta, ch'essendo tù stato l'istrumento della mia ingiuria, habbi da esser ancò, quello della mia vendetta. Questa è la costa del monte frõdoso albergo di dure quercie, e di robusti castagni, qui dietro vi è vn foltoso bosco, à piè del quale, in vna amenissima valle stà il villaggio di mio Padre, e doue suol venir spesse volte l'estate a diporto; dall'altra banda vi sono alcune possessioni, & vna bella selua d'Alfonso doue viene continuamente à cacciare, & intrattenersi.

D.Eg. Gia t'intendo; qui, è doue tù pretendi di vendicarti.

Isa. Si, perche in questa solitudine, & in questa montagna starremo più ritirati; Voglio esser vna Tigre crudelissima contro ciascheduno, poiche hauendo perduto l'honore, ch'era il figliolo, che m'alleuauo, non vi sarrà in me, pietà di sorte alcuna. Per il timore, ch'hauran-

no di noi questi vicini Pastori; ci contribuiranno ciò, che ne farrà di bisogno per il vitto. I Passaggieri con il pericolo, in che li porranno le nostre armi, ci darranno il denaro, per saluar la vita, e noi seruendoci l'asprezza di questo monte, di forte muro, la passaremo, facendo quei maggiori delitti, che ne consigliarà l'apetito; Andiamo in cima al monte, che lo vedrai tant'alto, che quasi tocca le nubi con la sua punta. Quando nella più calda staggione, per l'ardore del sole, cadono dissfatte, in liquide perle le bianche neui, vedrai serpegiar tra queste pietre, mille riui di cristallo, che qui a basso formano vn stagno di puro argento. Vi sono anche due fontane freddissime, doue più d'vna volta, hò veduto attuffaruisi i cerui, che fuggiuano dalle mie mani. Vi è poi vna grotta fodrata d'edere, & olmi, ma così nascosta, che non vi e persona; che la sapesse ritrouar giamai. Fa conto, che non vi sia ripostiglio, ch'io non habbia ricercato, quando veniuo a caccia in questo monte, mentre stauo con mio Padre in Villa; Hor qui pretendo, che tù la passi meco; qui voglio, che sia la nostra habitatione; doue all'ingrat'Alfonso farrò pentire

tire di quel finto amore, che mi mostraua, acciò, che tù mi godessi. venga pur al bosco, che penso d'vcciderlo, e di sbranarlo senza compassione alcuna, per esser stato caggione della vita nella quale mi trouo,

D.Eg. Godo Isabella di vederti con questa risolutione, è questa braura,

Isa. E tanta, che voglio, ch'il mondo mi chiami Isabella la crudele, è voglio incominciare ne primi per assuefarmi; ad vccider, & ad esser spietata,

D.Eg. Io ti seguirò in ogni occasione, che son cieco nell'amor tuo; e sono hidropico peccatore, ch'ardo di sete di sceleraggini, Commandami pur, ch'io commetta adulterij, ch'intenti latrocinij, che vccida, che faccia ogni maggior sacrileggio, che son pronto à far quanto vorrai,

Isa. Ecco gente.

D.Eg. Copriti il volto, è fà buon animo.

si mettono le mascare.

Isa. Che animo? han da morire.

D.Eg. Son Donne,

Isa, Non importa: non m'inteneriranno le loro lagrime.

SCENA II.

Marcello, Leonora, Beatrice con un forzieretto.

Mar. LA Carrozza potra andar da basso per il piano, che noi per questa costa più breue farremo vn poco d'esercitio a piedi.

Isa. Questi sono mio Padre, e mia sorella.

D. Eg. Ella, è vn Angelo di Paradiso.

Leo. La strada non è molto difficile, però mi dispiace Signor Padre, che vi straccarete.

Mar. No figlia, ch'andaremo pian piano.

Isa. Hoggi hà da veder il mondo vna sceleraggine non più vdita, voglio proprio sparger il sangue mio.

D. Eg. Habbiamo da vcciderli.

Isa. Vccidiamoli, che tali hanno da esser l'attioni d'vna Donna disperata senz'honore, e senz'Iddio. Mia sorella hà d'hereditar ogni cosa; l'inuidia m'inquieta; onde voglio ammazzarla, che m'offendo di vederla così virtuosa, ch'abbrrisco ciò che non è in me; Muora anche mio Padre, che se mi diede l'essere, con la sua scioccha maledittione mi precipitò

in

in questa vita, e chi odia la propria figliola senza dubbio, che non l'hà ingenerata, dunque non è mio Padre, e mio innimico, e così voglio dargli la morte.

D.Eg. Questa temerità mi piace fuor'di modo, perche hà assai del straordinario, & è vn attione da farci riflession sopra; veramente, ch'alla buona Donna nessuno se la aguaglia in pietà, è gentilezza però quando da in esser cattiua, è peggio, ch'il più scelerato, e il più crudel huomo del mondo.

Isabella appunta l'Archibugio sù i petto di Marcello, che si butta in ginocchioni.

Isa. Fermati che sei morto.

Mar. Ohime non disparate; trattenetevi per pietà, Io per me non vi domando la vita, che gia sono così al fine, che poca me ne resta da passare, e di gia mi stà chiamando la morte alla Porta di casa, se m'vccidete mi leuarete di gran miseria perche sono il più disgratiato vecchio, che sia in questo Regno, solo vi domando misericordia per questa figliola, ch'e la gioia, che m'è rimasta nell'incendio della mia casa, Doi figlie mi diede il cielo ambedoi Angeli nella bellezza, la maggiore, è già caduta, & è adesso vn Demonio; e questa, è l'Angelo buono, che

m'è rimasta essendo obediente, e virtuosa, è poiche la cattiua non è più mia, vi prego con viue lagrime à nõ volermi vccider la buona.

Isa. O quanto m'arrabbia, e mi tormenta l'inuidia, voglio vcciderli tutti.

D.Eg. Non darrà fuoco l'Archibugio, non dubitate bella giouane, che non vi sarrà fatto male alcuno; mi sento arder tutto dall'amor di costei.

Leo. Se hauete Signori da vccider alcuno di noi, io vi pagarò questo tributo, che minor danno sarà, che muora vna figliola, che vn Padre, che tanti benefitij gl'hà fatti; Eccomi bersaglio de vostri schioppi, passate questo petto, e viua il mio caro Genitore. *piange.*

D.Eg. Quegl'occhi m'vccidono, è sono le sue lagrime raggi di fuoco, che m'abbrugiano l'anima; Ecco Leonora, che per tuo amore farrò vn altro più graue delitto; vcciderò Marcello, e godrò di Leonora? sì, però nò ch'Isabella me l'impedirà megl'è lasciarli andar in villa, che là procurerò di conseguir il mio fine.

Bea. Vh Signore per vita vostra lasciatemi andar via, che non arriuarò à tempo da far da pranzo, e se mi trattengo, più quel ghiotto del Cocchiero si mangiarà vn piatto

piatto di maccaroni, ch'hò messo dentro la Cassetta della Carrozza.

Isa. Stò per vccider costei, che se non fosse stata la ruffiana d'Alfonso, portando inanzi, & indietro i viglietti, io non mi trouarei in questi piedi. Egidio, che farremo?

D.Eg. Bisogna dissimulare; leuiamogli le gioie, è lasciamogli andare ch'in fine son sangue tuo,

Isa. Dateci quello, ch'hauete per riscatto delle vostre vite.

Mar. Di buona voglia, eccoui quello che hò; pigliate, ch'in questo forzieretto vi sono gioie di molta valuta.

Isa. Queste erano mie, non è gran cosa, ch'io me le pigli.

Mar. Queste gioie hò leuate ad vna figliola, che haueuo.

Isa. E che n'è adesso.

Mar. S'è maritata in questo giorno (infelice per me) senza mia licenza, & io fuggendo di vederla accasata contra mio gusto, me ne vado in villa; godeteui pur voi queste gioie, ch'io restarò più consolato che se l'hauesse hauute lei.

Isa. E perche più consolato?

Mar. In pensare, che vostro Padre si puol chiamar più infelice di me, hauendo in-

generato figlioli, per esser assassini di strada.

Isa. Stò per togliermi la mascara, per leuargli anco questa consolatione, horsù vi concedo la liberta partiteui.

Bea. Vh che sij benedetto già torno à pigliar il fiato, che la paura mi haueua tolto.

D.Eg. Aspetta che mi hai da dar la mano. *piglia la mano à Leonora.*

Leo. O Signor Iddio aiutatemi; se me la vuol tagliare.

D.Eg. Di sangue, è latte, di rose, è gigli hà voluto formar il cielo queste belle mani.

Bea. Vh se gli venisse voglia di tagliarmi il naso, come farria a trouar marito, poueretta me disgratiata.

Leo. Oh cielo io stò tremando tutta per la paura.

D.Eg. Et io abrugiandomi in questa neue; che ignorante, che sono stato sin hora, non sapendo, che cosa fosse amore, però già comincio à conoscer ch'è diuina creatura la Donna, e che non senza ragione per la sua bellezza si vengono a perder li Regni, e le Monarchie. *la lascia.*

Isa. Venite quà; buon vecchio.

Mar. Che cosa volete; il cielo mi soccorra hoggi.

Isabella inginocchione. Voglio, che mi perdoniate

doniate l'ingiuria, che vi hò fatta, è che come se fosse mio Padre mi diate la benedittione davecchio.

Bea. Vh non fate, o non gli date l'assolutione se non ci restituisce le nostre gioie.

Mar. Già che ispirato da Dio volete la benedittione da vn vecchio. Vi benedico figlio, è prego il Signore che vi rauueda, e vi leui da questa infame vita, egli vi perdoni si come anch'io vi perdono, è vi dò mille benedittioni. *lo benedisce.*

Bea. O che ladri da bene, che ci vogliono la beneditione doppo hauerci rubbato.

entrano Marcello, Leonora, Beatrice.

D.Eg. Non è benedittione ma burla questa, che tù gl'hai domandato, & egli t'hà dato; è, che ti sei forse pentita?

Isa. Io nò, che sono assai lontana da questo pensiero, ma non è bene d'hauer ottenuto questo perdono se mai mi venisse voglia di mutar vita?

D.Eg. Credono, che tù sia in poter d'Alfonso.

Isa. Fà pur conto, ch'egli sia morto.

D.Eg. Come.

Isa. Questa notte penso di dar fuoco alla selua, & attenderlo al varco, per vcciderlo d'vna archibugiata.

D.Eg. Questo sarrà il rimedio per farl'vscir

fuori, e così potrai sfogar la tua rabbia nella sua persona come meglio ti parerà.

Isa. Non vedo l'hora di beuergl'il sangue.

apre il forzieretto.

D.Eg. Che gioie son queste.

Isa. Sono di qualche consideratione.

caua vn retratto.

D.Eg. E questo.

Isa. Ha da esser vn ritratto di mia sorella.

gli porge il ritratto.

D.Eg. Lasciamelo veder vn poco.

Isa. Prendi, ch'io voglio andar à nasconder queste gioie.

D.Eg. Ritratto d'vn originale diuino, ecco ch'io t'offrò il core; mi sento tutto abbrugiare. Hor ch'effetto farranno per farmi i tuoi viui raggi se così m'accende vn ombra della tua luce? Leonora mi struggo per la tua bellezza; lo voglio in ogni modo goderti, che penso d esser la peste dell'honore di casa tua; Mi risoluo d'ottener il ben, che desidero ancorche mi costi la vita; Ma che dico la vita; purche tu sij mia; Leonora, darrò l'anima istessa.

SCENA III.

Demonio in forma di Giouane sotto nome d'Angelio.

Ang. ET Io l'accetto.

D.Eg. Ohime, chi è costui. Doppo che l'hò guardato mi son sentito correr per l'ossa vn sudor freddo, che m'hà leuato ogni forza; i capelli mi si sonno aggricciati; che temi Egidio? tu che non hai temuto Iddio t'impaurisci così presto, in veder vn huomo? voglio andarmene.

Ang. Non temer Egidio fermati.

D.Eg. Dimmi, chi sei.

Ang. Sono vn amico tuo, ancorche mi sei stato innimico per il passato.

D.Eg. In che modo?

Ang. Perche prima m'abborriui, & adesso mi vai imitando, anch'io fui in gratia vn tempo, però cadei, è mai più hò potuto risorgere.

D.Eg. E come ti chiami.

Ang. Angelio; E resto marauigliato com'hai goduto poco i gusti di questo mondo, se sei predestinato, è certo, ch'haurai la gloria, e se non sei non è pazzia non ha-

uer prouato giamai vn piacere? vn diletto? Se vuoi imparar negromantia io posso insegnarlati, che ne son maestro, è la imparo à molti; e vna scientia eccellente per tutte le delettationi del mondo; perche se scongiurarai l'Inferno ti riuelara tutto quello ch'hà da venire, Potrai cagionar moti sopranaturali negl'elementi, li tuoi gusti saranno senza termine, è senza misura, e con vita libera, è sciolta potrai seguir l'inclinatione del tuo apetito, è poiche sei innamorato nuouamente di Leonora io farrò, che tù la goda quanto prima.

D.Eg. Ohimè, è com'hai saputo, ch'io amo Leonora, se non l'hò detto à nessuno?

Ang. O sciocco; persuaditi, che nel sapere non mi eccedono li più alti Cherubini del Cielo.

D.Eg. Mi vado affettionando alla tua scientia, voglio, ch'incominci à darmi lettione.

Ang. Si, però con le conditioni, con le quali, io soglio insegnarla.

D.Dg. E quali sono?

Ang. Che tù riniieghi Iddio, & obligandoti ad esser mio schiauo, me ne facci scrittura con il proprio sangue.

D.Eg. Anima; (se pur v'è anima in questo petto)

petto) ecco, che hoggi si concerta la tua dannatione, però poco mi domanda, mentre vuol l'anima, che l'hò già persa, Lasciando la buona vita, la perdei, hor, che speranza mi resta, mentre per hauer ciò, che desidero gli dò vna cosa, che non è più mia? dico che farrò quanto vuoi pero ha da esser con patto, che mi facci goder Leonora.

Ang. Dico di si; olà discepoli miei.

SCENA IV.

Escono doi Diauoli vestiti da schiaui.

Sch. Signore che commandate?

Ang. Cauate sangue ad Egidio fategli far la scrittura, e segnatelo perche comincia ad esser mio schiauo.

D.Eg. Io men'entro ad esser vostro discepolo.

SCENA V.

Isabella.

Isa. Poco lungi da vn fonte, che quasi terso diamante serue di lucido specchio al sole, ch'in esso rimira le sue bellezze

lezze hò lasciato doi passaggieri feriti, è spogliati; questi sono i primi impeti del mio furore, però l'vccidere, & il sbranar Alfonso sarranno il fine della mia rabbia; hò voluto dar principio alla mia crudeltà, però come nō hō da esser animosa nell'altrui, se hò perduto ogni timore infin alla propria morte; e cosi diuenuta cacciatrice d'huomini, e non di fiere, appenderò per trofei della mia vendetta, humane spoglie in questi Alberi, in così abondante numero, ch'in luogo di frutti siluestri, paia, ch'habbino cominciato à produrre teschi, è membra, d'huomini vccisi.

vede Angelio, e si spaventa.

Vagliami Dio, da che deriua cosi prodigioso timore? oue sono l'arrogaza, & il valor mio? cosi presto m'impaurisce vn huomo solo? non posso quasi muouer il passo; ma di che temo voglio dargli la morte. *gli spara vn archibugiata.*

Ang. Ben puoi disspararmi contro quanti Archibugi son nel mondo, che se non posso morire come vuoi vccidermi?

Isa. Hai veduto per di quà vn huomo?

Ang. Si ch'hò veduto Egidio, ch'è assai differente da quel ch'era prima.

Isa. In che maniera?

Ang. Tù lo vedrai adesso; hà fatto la scrittura?

SCENA VI.

Escono li Demonij con Egidio da Schiauo con vna carta.

Sch. SI che l'hà fatta.

Isa. Chi non si marauigliarà di veder Egidio in questa forma; è ben che cos'è questa?

D.Eg. Eccomi disposto affatto, à seruirti.

Ang. Dammi questa scrittura.

D.Eg. Eccotela scritta, e sottoscritta con il proprio sangue.

Ang. Horsù andateuene, & vccidete quanti vi vengono auanti senza timor alcuno,è questo sia il primo intrattenimento, e doppo viritirarete in questa grotta doue trouarete apparecchiato ad ogn'ora ciò che vi farrà dibisogno.

entra con i Demonij.

Isa. Egidio, che habito è questo?

D.Eg. Di schiauo, hauendo venduta la mia libertà, per imparàr negromantia, scientia di gran stima, e curiosità.

Isa. S'è dottrina; che tutti la possino imparare, io pure mi farrei schiaua, per apprenderla teco.

D.Eg.

D.Eg. Si, però biſogna oſſeruar certi patti.

Iſa. Obedirò ciò, che mi ſarrà propoſto; paſſarò per il fuoco del mongibello, non vi metter difficoltà.

D.Eg. Biſogna renegar Iddio, & i ſuoi Santi.

Iſa. Lo farrò vna, & anco due volte.

D.Eg. Et la ſua Madre ancora.

Iſa. Hor queſto nò, ch'io non lo potrò mai fare.

D.Eg. Oh, e che, non è più Iddio.

Iſa. Si ch'è più; ma s'adeſſo nego ambedoi, chi intercedera per me, ſe mi voleſſi vn giorno pentire? nò, nò non ci vuò far altro, andiamo, che ſono adirata meco medeſima per non hauer incontrato ſin hora, Alfonſo; caggione di ogni mio male.

D.Eg. Andiamo. *entrano.*

SCENA VII.

Federico, Fabio da contadini.

Fab. SArrà faciliſſimo, che vi conoſca.

Fed. Non ſarrà poſſibile, che ſono molt' anni, che Marcello non mi hà veduto.

Fab. E li contadini di queſto paeſe non conoſceranno, che non ſiamo de i loro

Fed. Non importa pensaranno, che siamo di qualche luogo, qui vicino.
Fab. Che cosa pretendete?
Fed. Scoprir l'animo di Leonora, e veder quello, che posso fare nell'amor mio.
Fab. Intendo, ch'Isabella non è venuta fuori con suo Padre.
Fed. L'hò saput'anch'io, ma non la caggione, sarrà forsi morta, o si sarra maritata.
Fab. E tutt'vno; ma stando ciaschedun malinconico in casa loro, sospetto, che sia morta, ma hoggi lo voglio sapere.

SCENA VIII.

Alfonso, Carbone da contadini.

Alf. TAci Carbone non mi consigliare, che l'amor d'Isabella m'abbrugia l'anima.
Car. E no me dirrai, che cosa buoi fare?
Alf. Robbarla.
Car. Commosi catarchio, no lo bolisti fare, quanno me lassassi dormuto, è mo te n'è retornato lo golio; di lo vero hauissi paura ne?
Alf. Nò; che anzi fù buon zelo; ma il meglio; che si puol fare adesso è, che tù procuri l'amicitia di questi contadini, perche introdu-

troducendomi vna volta con essi, è nascondendomi da Marcello, ben trouarò io l'occasione d'eseguir il mio intento.

Car. Scauo bene mio; lo cielo ve guarde da sanitate è vita longa.

Fab. Et à voi dia pur quello che ci desiderate; certo, ch'è vn bel saluto questo, che ci hauete fatto.

Car. Haggio boluto burlare no poco, ma decitece ncortesia hauite veduto lo Segnore de chisto loco?

Fab. Signor si, che l'habiamo veduto.

Car. E alle Signore l'hauite viste?

Fab. Non ne habbiamo veduta altro, che vna ch'è venuta fuori, ch'è Leonora,

Car. E Isabella?

Fab. Credo che sia morta.

Car. O, mala Pasqua te venga, hai ntiso Patrone,

Alf. L'hò inteso pur troppo, e cosi deu'essere, che Marcello l'haurà vccisa per non vederla maritata meco; vecchio crudele, Alfonso infelice se quest'è verò; io voglio morire.

Car. Non ce proprio perzona ca me canusca nchesta casa, io m'informaraggio de quanto passa, nasconnemoce, ca veneno fora.

Fed. Ecco la gloria d'ogni mio pensiero.

SCE-

SCENA IX.

Marcello, Leonora, Beatrice, vn musico.

Mar. NON sò se la musica potrà rallegrarmi, perch'à gl'animi adolorati; suol caggionar maggior malinconia; pure cantate qualche cosa.

Canta il musico.

Car. Dimme no poco Signore mio, commo la Segnora Sabella non esce fuora ancor issa.

Mar. Non me la nominare, ch'ogni volta, che di lei mi ricordo non, possono dimeno quest'occhi, di non sparger amare lacrime d'afflittione.

Alf. Il sangue sarrebbe meglio, egli l'hà vccisa; o crudeltà inaudita, ò giouane disgratiata, ò me infelice, e suenturato.

Si canta.

Fed. Datemi licenza Signora, ch'io vi parli, mentre si canta.

Leo. Ben vi riconosco Sig. Federico.

Fed. Amore mi hà dato ardimento (Signora) di venirui, à veder in quest habito.

Alf. Ca bone; domanda liberamente, se Isabella, è morta, ò viua.

Car. Commo si fastidiuso, haggio no tremo-

lio

lio de non essere canosciuto, ca me squaglio; Signore mio, non t'infastidire, se t'haggio frusciato cò tante domanne, e viua, ò morta la Segnora Sabella.

Mar. Già è morta in questa casa,

Car. Hailo ntiso, buoilo a lettere chiù maiuscole?

Alf. O bellissima martire, innocente mio bene, vecchio tiranno, Padre iniquo, voglio vcciderlo, e vendicarla.

Car. Stà ncelleuriello frate, ca nce tritoleano se nce canuscano.

Alf. Non posso star forte son fuori di me.

Car. Apre l'vuocchia, cà simo suli, e tra villani, doue non c'è descretione.

Alf. Ella è morta; lo vuo publicare per tutto, ma io la vendicarò, e doppo voglio vccider me stesso. *entra.*

Car. La desgratia soia, è chiù nigra ca lo nomme mio, lo celo ncaiuta ca ncagno de nozze no annamo à mpennerece pe desperatione. *entra.*

Fed. Se vi adoro non vi offendo Signora auuertite, che non è cosi facile come credete superar vn inclinatione.

Leo. Se sete conosciuto in quest'habito, potrà mio Padre sdegnarsi, e l'honor mio ne restarà macchiato, dando a i malitiosi materia di mormorare.

SCE-

SCENA X.

Costanzo Contadino.

Cos. Signore se senti dolore delle disgratie de tuoi vassalli, ascolta, e rimedia la mia infelicità, ch'è tra l'altre, la più segnalata, che possa raccontarsi. Sono andato alla fontana con doi garzoni, e mia figliola, che domani doueuo maritarla, nō vi fossi mai andato che doi fonti di lacrime versaranno di continuo quest'occhi, quand'vscirno dal folto del bosco quattr'assassini, che sogliono in questa montagna robbar quanti passano, e mi hanno menata via mia figliola, Hor vedi se con raggione deuo affliggermi, deuo dolermi. Vn schiauo Capitano di essi se gl'affetionò subbito, che la vidde, così fos'egli rimasto cieco. Vedendosi la pouera figliola presa, à forza gridaua (ancorch'in vano) aiuto. Vendicatemi Signore; Aiutatemi Padrone per l'amor di Dio, che mi sento morir di dolore.

Mar. Quest'Istoria rinoua le mie sciagure.

Rustico, e Brunetto Contadini.

Rus. Ohime, à pena posso parlare per la paura.

Bru. Et io sono sfiatato per tanto correre, non sò doue saluarmi, mi pare; che tuttauia mi seguiti quello scapigliato.

Rus. Oh Signori se voi sapeste quello, che ci è successo?

Bru. Lasciami dir à me, ch'hò hauute delle buone bastonate.

Rus. Anzi lo voglio raccontar io, che sono tutto pisto dalle botte, ch'hò riceute. Erauamo andati Brunetto, & io alla Capāna delle vacche rosse nel prato dell'olmi à pigliar il cascio quando vicino alla fontana dell'Abbeti, incontrassimo vn giouinotto, che veramente pareua bello alla vista; mà à pena ci discoperse, che messosi vna mascara in faccia ci si fece auanti con vn Archibugio in mano, e ci leuò quanto haueuamo adosso.

Bru. Ci manca il meglio, che volendo io pregarlo, che ci lasciasse andar in pace, voltato il calcio dell'Archibugio me lo diede, tra capo, è collo di maniera, che mi stese in terra tutto stordito, & a Rustico gli diede tante puntate, che mi credeuo, che l'hauesse vcciso, è mentre per la paura gridauamo all'aria, sopragionsero tre altri maledetti malandrini, che pareuano garzoni della fucina dell'Inferno, e non sapendo com'impedirci il strillare,

leua-

leuateci le ricotte, che portauamo, ce le messero in bocca per forza di maniera, che poco manco,che non ci affogassero.

Leo. Questi medesimi furno quelli, che mi rubborno le mie gioie.

Bea. Vh che siano maledetti, che per la paura mi fecero gelar la madre in corpo.

Fed. E voi Signora non mi confidate questo successo, e me lo tacete? & hebbero ardire quei temerarij di mirarui,e non morire? voglio andar à trouarli, & vcciderli, che spero con questo picciol seruigio farui conoscer quanto desidero, che mi teniate per vostro. Buon huomo, se in questo Villaggio si potesse metter insieme vn poco di gente. Io perseguitarò quest'assassini, e non temiate, che mi fuggano.

Leo. Vi sarranno molti, che vi seguiranno.

Cos. Anch'io penso d'accompagnarui.

Fed. Con vostra licenza, io parto Signora. *entra.*

Leo. Mi farrete vn fauore segnalatissimo. Ditemi giouane, chi è questo forastiero così garbato?

Fab. D'vn villaggio qui vicino; galanthuomo è vostro amante. *entra.*

Leo. Hor seguita à cantar vn puoco più, che mi diuerte assai la musica. *Canta.*

SCENA XI.

Ferdinando Principe di Salerno, Alberto suo gentilhuomo con stiuali, e in habito da Campagna.

Fer. Prin. MEntre si rifrescano li Caualli, voglio sentir cantar vn poco.

Alb. Questi deu'esser il Signor del luogo.

Prin. Alberto?

Alb. Signore.

Prin. Sento vn gran male, che mi causa molt'allegria.

Alb. Che cos hà vostr'Altezza?

Prin. Mal d'Amore, hai visto bellezza più diuina, volto più modesto, e grauità più nobile? io son quasi fuor di me.

Bea. Doi forastieri molto galanti sono stati à sentir cantare?

Leo. Et vno di essi mi pare, ch'habbia pure del signorile.

Bea. Deu'esser gente, che và à Salerno.

Leo. Che buon garbo di Caualiere, come se gli conosce l'aria gentile.

SCE-

SCENA XII.

Si tocca tamburro, & escono li contadini, che si potranno hauere, e Federico auanti come Capitano, e Fabio come Alfiere con bandiera.

Fed. ANdate caminando in ordinanza.

Alb. Ditemi per gratia; è quegli il Padre di questa Dama?

Cos. Questi è desso, e si domanda Marcello Acquauiua.

Prin. Marcello Acquauiua, è stretto parente mio. *da parte.*

Alb. Ditemi, doue vanno questi giouani così in arme?

Cos. A prender certi assassini di strada.

Prin. Non hà cattiuo garbo il Capitano.

Fed. Hò voluto mostrarui la gente Signore, datemi la vostra beneditione.

Mar. Il tutto vi succeda come desiderate.

Fed. Ecco Signora, ch'io parto, non per impresa di consideratione, ne a superar inimici di valore, ma à ricuperar le vostre gioie però à che effetto andar cercando i ladri se son qui presenti i vostr'occhi? Ma, à chi stanno vccidendo così diuertiti, & attenti? ò, crudel Gelosia, è che miro,

miro, non è questi Don Ferdinando, Prencipe di Salerno, figliolo del Re; non mi bastaua il mio amoroso penare se non mi si aggiongeua questo nuouo tormento, con che attion, che la guarda, & essa in lui si è conuertita, e mi bisogna dunque tacere, è soffrire, ah ingrata io moro di gelosia, e che guardi?

Leo. Sempre vn forastiero inuita ad esser mirato; non è giusto chiamarmi ingrata, che fauori ti hò leuati.

Fed. Quelli ch'hò domandati, è non mi hai concessi.

Leo. Se consento, che m'ami, non è fauor da stimarsi.

Cos. Andiamo Capitano ch'è tardi.

Fed. Andiamo, che vado ben accompagnato dalla gelosia, e da buon numero di Villani.

Rus. Oh se ritrouo quel Zerbinotto vestito di verde, che mi dette nella nucca, lo voglio infilzar com'vn fegatello.

Bru. Et io se posso incontrar quel brutto scapigliato, che m'inzeppaua le ricotte in bocca, gli voglio far vna soppolta con questa libarda, e fargliela vscir per la bocca.

Prin. Ben merita tal bellezza d'esser vagheggiata con ogni riposo, mi si è passata tutta

tutta la stracchezza del viaggio; ben possono tardar quãto vogliono in rinfrescar li Caualli, ch'io non so se potrò partir così presto.

SCENA XIII.

Leandro.

Lean. PErdonami Signore, s'io ti porto vna nuoua così dolorosa.

Mar. Già le mie orecchie sono auuezze alle sueuture, che c'è.

Lean. Isabella è morta, & Alfonso Caraffa l'hà vcciso senza dubbio alcuno.

Mar. Ohime, come lo sai?

Lean. Egli medesimo ad alta voce và dicendo per queste Campagne, sappiano tutti, ch'Isabella è morta, mort'è Isabella; chi hà in odio il suo sangue l'hà vccisa.

Mar. Egli è ch'hà in odio il mio sangue; mi vccise vn figliolo, mi robbò la figliola, & in luogo di sposarla, l'ha amazzata, e per darmi più dolore, è venuto in persona à farmelo sapere, mi è mancata la patientia, voglio andarmene a Napoli, a querelarmi con il Re di tanti aggrauij.

Prin. Io potrò rimediare le vostre disgratie, ditemi, chi è l'offensore?

Mar. Il mio male, è così grande, che non hò più core da poteruelo riferire diglielo tù figliola. *entra*.

Leo. E chi sete voi Signore, che potete rimediar le nostre disgratie.

Prin. Vn Corteggiano, che potrà seruirui assai appresso il Principe.

Leo. E chi ha potuto mitigarmi il dolore, caggionatomi per la morte di mia sorella. *à parte*.

Bea. Vh quel bel gentilhomo, e che andate facendo per queste strade?

Prin. Vengo per le Poste da Napoli, per ritrouar vn Sant'huomo Canonico di Salerno chiamato D. Egidio per dirgli, che voglia render la salute à mio Padre, che stà in gran pericolo, & è persona la cui vita importa assai in questo Regno; quest'è il fine del mio viaggio, ma doppo, ch'io v'hò veduto Signora non posso più passar auanti, che l'anima innamorata non sà mirar altr'oggetto che la vostra diuina bellezza.

Leo. È troppo presto, perch'io possa creder il vostro amore.

SCENA XIV.

Federico da contadino.

Fed. SE Leonora hà conosciuto il Prencipe io son morto, perche congionto alla qualità della persona, il suo merito, ella se gl'ha dà inclinare; tengo vn incendio nel petto; Di già mi hà veduto.

Leo. Capitano come tornate indietro.

Fed. Per domandarui, che ci diate in quest' occasione, vna banda, vna settuccia, vna stringa, o qualch'altra cosa, ch'essendo vostra, vi giuro, che ci darrà forze sopranaturali.

Prin. Se vn rustico Contadino vi stima tanto, come non hà da stimarui, anzi adorarui, chi meglio sà conoscer il vostro volere?

Fed. Il Prencipe, & il suo gentilhuomo non mi hanno conosciuto; Signore, non sogliono i nobili corteggiani dar gelosia a i poueri contadini così alla scoperta.

Prin. Adunque hai gelosia?

Fed. E così grande come l'amor, ch'io tengo.

Prin. Ami assai?

Fed. Amando moro.

Prin. Hor io voglio esser tuo intercessore,

Date-

Dategli Signora vn fauore, accio vada contento à quest'impresa;

Fed. Fate ciò, che questo Signore Commanda.

Leo. Metteteglial collo questa banda, se n'hauete gusto.

si leua vna banda e la da al Prencipe.

Fed. Questo non è fauore, ma tormento, mentre la da per me ad altri.

Prin. Galant'huomo, à fè, che la banda, è bella.

Fed. Se così è, tanto meglio sarrà per me.

Bea. Vh state a vedere, che s'azzuffano.

Leo. Hor m'accorgo, ch'hò fatto male a dargliela, ritiramoci per veder ciò che fanno. *si ritirano da banda a vedere.*

Prin. Assai ti vale questa banda, poiche per essa, ti dono questo diamante.

Fed Me ne rido, sono amante senza interesse, non vi è tesoro, che possa pagarmi la banda.

Prin. Lascia questa pazza ostinatione.

Fed. Anzi se facessi il contrario, mostrarei d'esser pazzo.

Prin. Non vedi, che il dartela, o il negartela depende dalla mia volontà, quella Signora mi disse, s'io gustauo, che te la desi, e cosi e raggione, che se non mi piace di dartela, che me la porti via, ancor-

corche sia contro tuo gusto.

Leo. Il forastiero mostra spirito.

Bea. E che sì, che costoro si danno.

Fed. Voi non la domandaste per me?

Prin. Hor io non voglio dartela sù; sei vno scempio.

Fed. Signor discreto; io sò perche non rispondo.

Leo. Questo ò è timore, ò rispetto:

Bea. E perche l'hà da rispettare? hà paura, non si vede chiaro.

Fed. Io son disfatto, non sò determinarmi, se cedo la banda perdo vn gran fauore della mia Dama; e se offendo il Principe mio natural Signore sono vn traditore, & vno sciocco; ma se la lascio Leonora m'hà da tener per vile; e se mi dò à conoscer e molto peggio, non mi son veduto in maggior confusione giamai; tanto più, che Leonora è presente; E forza lasciar d'esser amante, o d'esser leale. Si, si, cosi lo rimediarò; Ancorche à me tocchi di raggione la banda non voglio contrastar con sua Signoria, però se vuol veder se in me vi è valore di meritarla la dia à questo Giudio forfante suo Seruitore, che vedrà s'io gle la sapro leuare.

Alb. Acciò quest'infame villano non mi stimi

per

per codardo, lasciate Signore, ch'io la tenghi.

Prin. Non è raggione.

Alb. Signore non la fidate ad vn Caualiere.

Fed. Io sò ben, ch'egli non te la darrà; prouate vn poco a darglela?

Alb. Datemela Signore non permettete, che costui si burli di me.

Prin. Non hauete da maltrattarlo, ma prouar solamente il suo ardire.

Alb. Già la tengo vedila quà.

gli da la banda.

Fed. Hor si che non sarranno bastanti ambedoi à far che non gle la leui.

Leo. Come fui poco auuertita, che sproposito ch'ho fatto. *vengono alle mani.*

Fed. Ho da leuarti; ò la banda, ò la vita.

Prin. Questo valor, non è da Villano, senza dubbio, ch'e Caualiere, io voglio conoscerlo.

Bea. Vh com'è brauo, ma non me ne marauiglio, è innamorato.

Alb. E il Diauolo questo Contadino, mi è forza lasciargli la banda.

Fed. Hai fatto bene, e così ti sei potuto liberar dalle mie mani.

Bea. Vh Signora a fè, che gl'hà leuata la banda.

Fed. Così ricupero quel, ch'è mio.

Prin.

Prin. Io mi risoluo à racquistarla, apparecchiati, che meco hai da mostrar seconda volta il tuo valore.

Fed. Porto riuerenza, è rispetta alla vostra persona, & al vostro merito, e così di questo fauor datomi voglio esser martire volontario, prendete Signore la meta, *caua il pugnale, e taglia la banda in mezzo.* che faccio, come chi me l'hà data, che tiene la volonta diuisa in due parti.

Prin. Egli mi vince in cortesia, & ella m'vccide con amorosa passione.

Leo. Federico gl'hà portato vn gran rispetto, senza dubbio l'hà conosciuto per personaggio di molta importanza.

Fed. E voi Signora imparate da qui auanti a donar i vostri fauori con maggior prudenza.

entrano ciascheduno per la sua banda.

SCENA XV.

Egidio, e i Schiaui, che menano Alfonso, e Carbone mezzo spogliati.

Alf. FAmoso Capitano, ò Schiauo nobile chiunque tu ti sia, dimmi, che causa ti muoue, à menarci priggioni, non ti

basta

basta d'hauerci preso la robba, è i denari?

Car. O Signore latro mio bello, che cosa t'hà fatto lo pouero Crauone, en che t'haggio offiso, lassame annare, pe l'arema de mammata, e de auata, ca me contento de ire ncamisa e nudo pezzi.

D.Eg. Legateli à quest'arbori.

Alf. Mi ricordo di certe parole, ch'vna volta mi disse Don Egidio il Santo, così efficaci, che mutorno la mia determinatione. Il petto di costui spero d'intenerir con esse. Amico se t'offendono i miei consigli perdonami, che l'intentione, è buona; auuerti che il Signor Iddio rompe alle volte la pace, è mostra l'ira sua contro l'huomo, ch'offende le sue creature. Dhe forte giouine fuggi il mal, cerca il bene, che la vita è breue, ci è morte, Inferno, ci è Iddio, e ci è gloria.

D.Eg. Questi furno gl'vltimi concetti della mia vita; però io son gia morto appresso a Dio.

Alf. Non dir questo, che se ci è numero determinato anco nel peccare, che sai tu se per esser condannato ti manca solo il darmi la morte? fuggi il mal, cerca il bene, che la vita è breue, ci è morte, Inferuo, ci e Iddio, e ci è gloria.

D.Eg.

D.Eg. L'istessa dottrina gli predicai in vn tempo, e lo ridussi à non oprar male, ma io son più ostinato, che son vn Demonio, lasciateli così legati, e intanto cercarò Isabella, acciò con le sue mani venga à dargli la morte. *entrano*.

Alf. Gi lasciano viui, ò più che sante è miracolose (in fine) parole di D. Egidio, ch'hanno fatto qualch'effetto, anco nel cuore indurito di questi ladroni.

Car. Arfonzo? se ne so iute ne?

Alf. Si, che son partiti.

Car. No lo pozzo credere; ò che faccie de mpise che haueno tutte, è nparticolare chillo cà me teneua legato, pareua proprio no deauolo de lo nfierno; m'haue messo no tremolio ncuorpo, che non pozzo stare chiù ritto; Signore mio sciogleme per vita toia, ca poie te scioglleraggio à te.

Alf. Che dici bestia, come vuoi, che ti sciolga se son legato in modo, che non posso mouermi.

Car. Perdoname frate ca commo stò vicino à morte vao suarianno alomeno venisse quarch'vno a portareme no piatto de maccarune, co no cappone friddo, e na carafa de lacrema. pe chiangere la desgratia mia, ca me schiatto ncuorpo de famme.

SCE-

sciogleme à me, che t'haggio chiamato primma.

Isa. Ecco quest'occasione, che di nuouo s'oppone al mio buon intento.

si mette la mascara.

Car. Ora chisso, è n'autro deauolo, ne'hauimmo dato; isso perzi, e no latro ca s'è messa la mascara nella faccia.

Isa. Al fine hà dato nelle mie mani, il traditor d'Alfonso, questi son lacci, accio, ch'io torni à cadere, si si non voglio pentirmi, sarrò come candela, che mostrà, nel finirsi maggior il suo lume, quest'è pur l'ingrato Alfonso; mora pur mora, che voglio esser come nauigante, ch'essend'vscito à nuoto dal pericolo, viene ad affogarsi dentro del Porto; Mi risoluò d'vcciderlo; mori infame.

Gli spara vn Archibugiata, e dentro non piglia foco.

Alf. Santo Iddio, habbi pietà di me, è dell'anima mia.

Isa. Ohime; l'Archibugio non hà pigliato fuoco di dentro, l'ho pur caricato con le mie mani.

Car. Ahieme, cà so muorto, ence nullo Santo sopra li mariuole, ca lo buoglio pregare, ca me libere da chisto, ca m'accide senza compassione.

Alf. Se l'Archibugio, mosso à pietà della mia miseria, mi perdona la morte, perche cagione, volete voi crudelmente vccidermi?

Isa. Se vn ferro insensato ti perdona; Io, che sono stato nella crudeltà, più duro d'vn ferro, m'intenerisco, e ti domando perdono, e confido in Dio, ch'anch'egli mel'habbi à concedere. Hebbe il Signore de gl'innimici, egli perdonò, è mostrò in questo d'esser vero Iddio più, che nei miracoli, e ne i diggiuni, e poiche il mio spirto, è gionto à tal segno, ch'hò imparato nella legge Cristiana à far l'opre più difficoltose, non hò dubbio, che saprò far anco le più facili. *lisciogli*e.

Alf. Per gratia dimmi chi sei?

Isa. Potrei dirti, che son vno, che tù hai molto perseguitato.

Alf. Io non sò d'hauerti offeso, che non sò d'hauerti parlato, giamai.

gli da vn anello.

Isa. Prendi; potrai, con vender quest'anello, comprarti habiti con che vestirti, che sei quasi nudo; tò prendi.

Car. O che mariuolo norato, se me desse à me anco na quarche cosa.

Alf. Riceuo per amor di Dio, in dono la vita; è per fauore questo, che tù mi dai.

Isa.

Isa. Auuerti che tù non offenda mai più cos'alcuna di Marcello.

Alf. Sarrò tuo schiauo, e fin alla morte ti obedirò con ogni gusto.

Car. Iamoncenne, frate, ca non ce tornasse na quarche fantasia d'acciderce.

Alf. Io vado confuso, è marauigliato di chi hoggi m'hà fatto tanto bene. *entrano.*

Isa. Et io mi dispongo Signor Iddio mio, à morire per vostro amore, ancorche tutto l'inferno mi sia contrario.

SCENA XVII.

Lucinda pastorella insanguinata, e scapigliata.

Luc. DEH Signore, fauorisci vna disgratiata, che fuggendo dalle mani della morte ha difeso l'honor suo à prezzo di questo sangue, sono senza fiato, & à pena posso parlare. Vn schiauo, che par seruo del Diauolo, mi pigliò, è mi volse forzare, pero con l'vnghie, e con i denti mi son saputa difendere. Appresso a Dio, io sò, che sono honorata, ma piango, ch'appresso à i miei, restarà in dubio l'honor mio; son pouera, e non sò, che farmi, che non ci mancarà, chi mi

SCENA XVIII.

Foresto Contadino.

For. NON respettate, ne l'età, ne la miseria mia, assassini senza compassione.

Isa. Il Signor Iddio permette, che mi venghino queste tentationi, che cos'hauete huomo da bene?

For. Vengo da Salerno, dalla fiera, doue, per ritrouarmi con certi figlioletti, vendei quel poco bestiame, ch'haueuo in trenta scudi, per sostentarli, acciò non morissero di fame; certi schiaui (dell'Inferno credo io) mi hanno assaltato qui vicino, e me li hanno tolti, vedete à che miserabile stato son ridotto, che sono in pericolo, che tutti ci moriamo di fame.

Isa. Quanti sono i vostri figlioli?

For. Son quattro.

Isa. Questa limosina ho da far in ogni modo. Io medesima, mi voglio vender per trenta scudi in seruitio di Dio. Fratello io non hò denari, che darti, però voglio esser tuo schiauo, mi hai da mercare, e vendermi al Signore di questo loco.

For. Eh, che voi mi volete burlare, e come

volete, ch'io vi venda per schiauo Signore?

Isa. Per esser stato disobediente mi sono ridotto in cattiuissimo stato, voglio vedere, se facendo vn estrema obedientia, posso ritornar all'esser di prima.

For. E come volete, ch'io ardisca di far ciò, che mi state dicendo?

Isa. No, nò, andiamo pure per amor di Dio, che importa alla mia saluatione, che tù mi facci questo seruitio, e ti prometto, che farrai vn opera cosi pia, che sarrò per restartene obligato tutto il tempo della mia vita.

For. Questa è vna cosa ben strauagante, però se importa (come dite) alla salute dell' anima vostra, andiamo, ch'io v'obedirò. Oh Dio, e con che strano modo si viene à rimediar la mia necessità.

Isa. Eccomi Signor Iddio, che v'offerisco l'anima è l'core, per esser eternamente vostra schiaua, o se potranno i fonti delle mie lagrime lauar le graui colpe ch'hò commesse vi prometto di scaturir da gl'occhi fiumi cosi abondanti, ch'in essi rimanghino sommerse tutte le mie colpe, le mie sceleraggini.

Fine dell'atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Leonora, Beatrice.

Leo. TI confesso Beatrice, che mi viddi con qualche pericolo, d'amar quel forastiero.

Bea. Vh Signora all'amare lo chiamate pericolo?

Leo. Si, perche non sapendo chi fosse, poteua forse succedermi qualche disgusto.

Bea. Ecco vostro Padre.

SCENA II.

Marcello.

Mar. FIgliola, è consolatione la maggiore, ch'Io habbia nella tragedia della mia vita, già ti ho detto altre volte, che se bene eri inclinata à monacarti, importa, che ti mariti, tanto più essendo morta l'inobediente, è disgratiata tua sorella. Federico con il quale haueuo trattato per lettere di maritarla, s'aspetta

& ogni augello torna al suo nido, così finalmente viene a cader nelle mani dell'offeso, chi gli cansò l'ingiuria. Alla presenza dell'vccisore sogliono buttar sangue le ferite del morto, & io alla tua presenza, che sei stato, in quella de miei figlioli, homicida della mia propria vita, sento vscirmi il sangue dal core, per hauermi vcciso due volte. Rendimi la mia figliola crudele.

Leo. Ingrato, dammi la mia sorella.

Bea. Traditore, dammi la mia Padrona.

Alf. Chi vdi giamai crudeltà maggiore; Iniquo dammi la mia cara sposa, che m'hai vcciso. Di che Erode, o di qual altro piu scelerato, si racconta barbarità maggiore? quegli almeno non gli diede la morte con le proprie mani, tu innimico di te medesimo, piu tosto, che maritarla meco, hai voluto crudo, e scelerato empiamente ammazzarla.

Mar. Si finge pazzo il traditore per liberarsi, però pazzo, e in vero quel delinquente, che da se stesso viene a imprigionarsi, questa, e vna girata della Ruota della fortuna, accio, ch'io possa vendicar la morte, de miei figlioli. Apparecchiati pur à morire; non tanto per vendetta di quelli, che m'hai vcciso, quanto per

guardar quella, che mi è rimasta, che presumo della tua peruersa conditione, che se hoggi ti perdonassero i delitti commessi, tornaresti domani ad vccider l'altra.

Alf. Anzi, è più certo crudele, che s'vn Caualiere la desiderasse per sposa, tù l'vccideresti con le tue mani, per non osseruar la promessa, com'hai fatto alla mia Isabella; non hai voluto imitar il Pelicano, che per dar vita, à proprij figli si squarcia il petto, ma si bene al Gufo, che per auidità si mangia empiamente i suoi polli.

Leo. Vedete in che pazzia, ch'hà dato.

Mar. Non ti han da giouar queste inuentioni.

Car. Se ben io non haggio voce ncapitolo, perdoname se te dongo dispiacere tù proprio me diciffi, ca l'hauiui accisa à figleta.

Mar. Quest'è vn altro pazzo, risserrateli pur ambedoi in quella Torre, mentre faccio venir la giustitia.

Car. Me lo mereto, chi Deauolo me fice parlare a me, se lo celo no me soccorre, chesta, e la vota ca lo pouero Crauone se stuta.

Leo. Come lo puoi negare con le tue sciocche pazzie, se hai in deto vn anello di mia Sorella.

Mar.

Mar. Questo si, ch'è vn voler trionfare della sua vita, e delle sue spoglie, già timan conuinto il tuo delitto, mettegli vna Catena al collo che sarrà somma pieta il leuar dal mondo vn mostro d'empietà così grande.

Alf. Accostateui, accostateui, che come rabbioso cane vi farrò pezzi con i denti.

Fed. Poco ti giouarà il fingerti rabbioso, è pazzo.

Car. Parimmo dui vrsi combattuti da, i cani.

Mar. Se chi è traditore, e senz'animo, mal ti potrai difender, che sei traditore, e vile.

Alf. A me questo eh?

Fed. Non ti fà aggrauio alcuno con la verita; tenetelo forte.

Alf. O villani non sapete chi sono, & hauete ardimento di mettermi le mani adosso.

Mar. Menatelo via.

Car. Mamma mia, mo si, cha me menano a mpennere senz'hauere fatto cosa nisciuna.

Alf. Rendimi la mia sposa tiranno.

Mar. E tù dammi la mia figliola traditore.

SCE-

Isa. Non voglio esser conosciuto, & in questa maniera s'emmenda vna gran sceleraggine, ch'hò commesso.

For. Ti sei disfigurato di sorte, che non è possibile, che possi esser riconosciuto.

Isa. Hor tù fà quello, che m'hai promesso.

For. Eccomi pronto ad obedirti, però in effetto verrò ad esser vn Giuda della tua innocenza.

Isa. Signor mio benedetto, fatemi gratia, ch'io non sia conosciuta, acciò habbia commodità di far qualche penitenza de miei graui errori.

For. Ecco, ch'io m'accosto. Signore. Io mi trouo ridotto in tal pouertà, e sono così carico di figlioli, che vengo sforzato, à vender questo schiauetto, che m'è rimasto di quanto haueuo; ve lo darrò à così buon mercato, che non vi dispiacerà d'hauerlo compro, che se ben è segnato in faccia così sproportionatamente, non è però ne fuggitiuo, ne ladro.

Leo. La faccia hà tutta segnata per vita mia, che mi hai mosso a compassione.

Mar. Haurà commesso qualche delitto, che l'hanno ridotto in questo stato.

For. No Signore, che non è stato mercato perche sia stato cattiuo, mà acciò non habbi da esser per l'auuenire.

Leo. Comptatelo Signor Padre.
Mar. Horsù dammelo, cō sicurtà del prezzo.
For. E cosi basso il prezzo, che non occorrera.
Mar. E quanto deuo pagartelo?
For. Trenta scudi solamente.
Mar. Com'è il tuo nome.
Isa. Peccatore.
Mar. Strauagante nome; trenta scudi, e poco denaro, bisogna che tù non vaglia niente, mentre ti tengono in cosi basso prezzo.
Isa. Se per altretanto denaro, fù venduto vn giusto. essendo chi era, sarrà douere, che valga più vn peccatore, come son io?
Mar. Lo schiauetto è discreto.
Leo. Perche ti hanno mercato di?
Isa. Per li falli, ch'hò commessi.
Mar. Dunque sei stato cattiuo?
Isa. Così non fosse.
Mar. E per l'auuenire?
Isa. Sarrò migliore.
Mar. E che sicurezza ne dai?
Isa. Il migliorar di Padrone.
Mar. Sei mai fuggito?
Isa. Vna volta solamente.
Mar. Sei stato ladro?
Isa. Di gran consideratione.
Mar. E sarrai più?

Isa. Mai più.

Leo. E humile il pouerino, ch'i suoi peccati confessa liberamente.

Mar. Che hai scritto in faccia?

Leo. Mostra; schiauo di Dio.

Mar. Tu hai vn Padron troppo grande; ti comprarò con timore se sei di Dio.

Isa. Di Dio sarrò, quando voi mi haurete comprato.

Mar. Adunque sei stato d'altri?

Isa. Chi è vissuto con la libertà, ch'hò fatt io, non e stato schiauo di Dio.

Leo. Che saprai fare?

Isa. Soffrire; obedire; è tacere.

Mar. Queste sono gran virtù.

Leo. Saprai cauar acqua?

Isa. Quando mi manchi in ogni loco, la farrò scaturir da gl'occhi proprij.

Mar. Già il schiauo, è mio vien per i denari. *Isabella si butta in ginocchioni.* che fai.

Isa. Ti bacio i piedi, e mi prostro accio mi calpestino.

Mar. Grand'humiltà.

Leo. Mi muoue à compassione, vieni pure andiamo in casa. *entrano.*

SCE-

SCENA VII.

Principe, e Alberto.

Prin. MEntre il sole stà nella sua maggior forza ardendo la terra sarra ben fatto lasciar mangiar i Caualli, che potremo poi per il fresco seguitar il nostro viaggio.

D.Eg. Fermate là; che gente sete?

Prin. Di pace.

D.Eg. Di doue venite? doue andate?

Prin. Che v'importa à voi il saperlo?

D.Eg. Mi piace tanto, ch'essendo ignorante libero, mi son fatto volontariamente schiauo per imparare è sapere.

Prin. Vi raccontarò breuemente la caggione del mio viaggio. Nella Citta di Salerno vi è vn Canonico Santo, ch'è vn altro vaso d'elettione com'era il diuino Paolo; si chiama D.Egidio, & essendomi affetionato alla relatione, ch'hò hauuto della sua vita, e buoni costumi volsi partirmi da Napoli solamente per vederlo; Però se in ciò fui deuoto, fui anco disgratiato, perch'essendo gionto à Salerno trouai, ch'il Popolo era tutto pieno di lagrime, perche il buon D. Egidio

è stato rapito al cielo, o si è ritirato dal mondo, à più stretta penitenza, perch'in effetto non si sà cos'alcuna di lui, ond'io sconsolato e mesto me ne ritorno a Napoli, sin che sappia doue si ritrona per complir questa deuotione, che tengo.

D.Eg. Se vuoi, ch'io t'insegni Egidio io te l'impararò perch'egli stà ritirato nell'asprezza di queste montagne facendo vna vita straordinaria.

Prin. Voglio restarti eternamente obligato per questa nuoua, dimmi precisamente doue stà; che per mancia voglio darti questa Catena.

D.Eg. Non puoi darmela, ch'è d'altrui.

Prin. Come? quest'è mia.

D.Eg. No, che la Catena, e tutte le altre cose sono regaglie di questo passo. Non ti marauigliare; Ascolta attento li miracoli di questo Santo; Egli hà rinegato Iddio; rinuntiando il Santo battesmo; assassina quanti passano; vccide molti doppo hauerli spogliati; sforza tutte le Donne, che incontra & insieme.

Prin. Taci falso, taci, non offender la sua bontà con queste biasteme.

D.Eg. Come ti posso ingannare se tù stai parlando con lui medesimo, ché son io quello.

lo. Senti; In questo mondo habbiamo per fede che vi debbano esser de i Santi, però Iddio solo penetra il cuor degl'huomini;la fortuna abbatte è molti, A Pompeo, a Mario, a Claudio, a Marcello, a Tarquinio, e a Bellisario, l'istessa inalzo degl'altri, a Ciro, Artaserse, Viriato, Dario, Silla, e'l Tamorlano, gl'vni scendono, e gl'altri salgono dallo stato basso al sublime, l'istesso succede a i buoni se non son santificati, alcuni al principio furno gran Santi, ma vn peccato l'abbattè, e li condannò, altri ch'al principio furno cattiui alla fine diuennero Santi, in Salamone,& Origene n'habbiamo vn esempio raro ambi Santi,& ambi giusti, & alla fine idolatrorno. Degl'altri sono esempio Paolo, Madalena, e molti. Non ti marauigliare di vedermi in questo stato; alcuni fecero miracoli, che doppo si condannorno, & altri grandissimi peccatori fecero dipoi miracoli. Sin alla morte non vi è sicurezza alcuna, perche solo Iddio conosce chi è predestinato; vn peccato ne tira molti, è cominciando à peccare cade à terra ogni più grande edifitio; Perdei la gratia di Dio; egli mi lasciò, & abbandonò, Sono in questi boschi vn assassino di strada, non

voglio nome di santo; publica pur questo disinganno, & acciò lo possi giurar con verità, lascia la Catena li denari, e li Caualli, se non vuoi lasciar la vita.

Prin. E possibile che questo, è D. Egidio; ascolta Egidio vedi che il Signor Iddio.

D.Eg. Non mi predicare, che non voglio ascoltarti.

Prin. Mi trouo confuso, e stordito.

D.Eg. Finiscila dammi quant'hai di buona voglia se nò t'vccido.

Alb. Con questa gente il meglio, e obedir presto.

D.Eg. Taci tù.

Alb. Taccio, *gli danno le robbe, e i denari.*

Prin, E sogno questo, ò pur è vero?

Alb. E vn prodigio straordinario.

Entrano il Prencipe, e Alberto.

D.Eg. Dici bene, ch'è assai prodigiosa la vita d'vn peccatore ostinato, nascondete quei Caualli, è lasciatemi solo, ch'intanto al suono di questo ruscello diuertirò vna gran malinconia, che m'è sopragionta. *entrano li doi Schiaui.* Ohimè non sò che mi habbia, mi scoppia il cor di dolore; è pare che non possa ritener il pianto, che mi è accaduto? à me che mi manca, che hò così gran tristezza?

SCE-

SCENA VIII.

Angelio.

Ang. EGidio perche stai cosi malinconico, che cos'hai, pare che ti cadano le lagrime dagl'occhi, non sono io il tuo Signore? perche ti affliggi? che cosa vorresti? io son tuo Padrone, e Signore di doi mondi, e Iddio medesimo mi chiama gran Prencipe. Io tengo assoluto dominio cominciando dalla sfera del fuoco sino alla region dell'acqua; e dentro alle più recondite viscere della terra penetro con la mia vista quanti tesori vi son nascosti. Se à sorte questa solitudine ti causa malinconia; & hai gusto di comunicar varie genti, nõ ti affligger, ch'io ti menarò à viuer in vna Città bellissima; e te la voglio proprio dipingere. Il pennello sarrà la mia lingua; i colori saranno le mie parole e là tauola le tue orecchie. Potrei descriuerti Egidio la Città, che fù mia Patria dalla quale caddi bandito per sempre, però non poss'offerirtela, ch'è per me cosa tropp'alta. Vna te ne prometto come se fosse immaginata, della grandezza di Parigi; con li Pa-

lazzi di Genoua, e le strade di Fiorenza, li giardini di Frascati con le fontane di Tiuoli; Il molo, e vista di Napoli con vn fiume com'in Lisbona, grande e largo che rassembri, che porta al mare non tributo, ma battaglia. Il Gouerno di Venetia, le mura di Babiliona, e le Pitture di Roma, ma non però le sue Chiese. In questa Città adunque sarrò ch'al l'vso di Spagna ti faccian caccie de tori, banchetti, e festini d'Italia, tornei di Fiandra, e scaramuccie d'Africa, Giostre, bizzare all'vso di Francia, lotte e palij come s'vsauano anticamente in Grecia; Vedrai in teatri superbi commedie all'vso moderno. Haurai le Dame, che ti verranno in capriccio con habiti, & inuentioni che nouamente si portano. Quanto di delicato produce l'aria, la terra; e'l mare sarrà il tuo sostento. Non ti mancaranno ricchezze, oro, argento, perle, diamanti, rubbini, topatij, drappi, broccati, sete, lane, e ciò che di pretioso vien congelato dal sole nella terra, e ridotto à perfettione dall'ingegno humano sarrà tutto tuo con liberalità non più vista, ne vdita, non ti rincresca dunque d'esser mio, ne ti dia pensiero l'anima.

D.Eg.

D.Eg. Non voglio maestro, e Signore, la cui scientia fà marauigliar il mondo; ne Città, ne Republiche fabricate dall'immaginatione; ne le ricchezze idolatrate dagl'huomini; poiche in questo superbo monte, à cui fan spessa ghirlanda gl'arbori che lo coronano imparo scienze gustose, & à spese di quanti passano godo vita allegra è libera; sforzo Donzelle, ammazzo gl'huomini, gioco, è biastemo, e s'il peccato m'allegra non mi spauenta l'inferno, solo vorrei, che m'osseruassi vna conditione, che mi promettesti quando venni à seruirt. Amo a Leonora è non trouo riposo, fammela godere se vuoi, ch'io viua contento.

Ang. Come già sapeuo la tua intentione, m'ero apparecchiato a darti gusto; ancorche non gli piaccia hò ridotto Leonora à far quello che tù voi, volgi lo sguardo

S C E N A I X.

Esce vna Leonora finta, che la farrà la medesima Leonora.

MIRA quella bellezza, che t'hà inamorato; e Leonora, accostati parlagli, godila, che temi? tua, è Leono-

ira, eccotela, fanne quel che più ti piace.

D.Eg. Bellissimo Idolo, ch'adoro, alli cui sguardi hò sacrificato il mio cuore sij pur la ben venuta ad esser Padrona di questo Monte, & hospite di queste Grotte; tù non parli, tù non rispondi? sei ammutita, che cons'è questa? tù entri; ecco ti seguo mia vita per esser tuo schiauo mentre starrò in questo mondo.

entrano.

Ang. Egli viue ingannato, & io ne godo. Come Toro ferito, che non potendo giongere chi l'offese, procura di vendicarsi contro quelli, che gli fuggono auanti, e non perdona ne meno a gl'huomini finti, che se gli buttano frà le corna, tal io fiera superba non perdono ad alcuno nel mio furore, è poiche mi vedo pieno di ferite hauendo perduto la gratia eterna, non potendo sfogarmi contro Iddio, che stà nel suo trono sfogo, è vendico la mia rabbia con l'huomo per esser fatto ad immagine, e similitudine sua.

SCENA X.

Egidio abbracciato con Leonora coperta con manto.

Eg. VOglio Leonora diuina goder, non nella oſcurità della Grotta ma nella chiarezza di queſto cielo, i lampi della tua diuina bellezza; diſcuopri ben mio il Paradiſo del tuo volto, e fammi beato vna volta con il dolce riſo di quella bocce celeſte acciò poſſa chiamarmi il più felice, il più fortunato amante, che viua nel Regno d'Amore; ſi leui il velo à tanta luce a tanto ſole.

Gli leua il manto, e ſcopre vna brutta morte che ſi ſprofonda.

Vagliami Iddio, che vedo? ohimè ſon morto.

Ang. Com'è proprio raſſembrargli horribile, è moſtruoſo il peccato all'huomo doppo d'hauerlo commeſſo.

Eg. Ombra infernale, viſion diabolica, è queſto il pagamento, che ſi dà per vn anima che volontariamente s'è fatta ſchiaua dell'Inferno? queſti ſono i premi? Guſti al fin di queſta vita, che tutti terminan con la morte; Era queſta la bellezza tanto

to desiderata. ah, che ben m'accorgo esser vn caduco fiore che in vna breu'ora in vn instante, nasce è langue, ah ben ora m'auueggo misero, che Iddio solo dà a suoi seguaci i veri beni, è le gioie perdurabili, Il mondo, & il Demonio li danno in prestito, & apparenti. Anima adolorata non ti spauenta non ti causa confusione il veder, il toccar con mano, che questi gusti non solo son breui, ma fallaci. *vna voce che dentro dice.*

Voc. Huomo, Huomo, ò Peccatore, cangia vita, e torna à Dio.

Eg. O Signor mio, è che pietà è questa? con nome di huomo mi chiamate, Dio mio essendo sin qui vissuto com'vna bestia, liberatemi dolce Signore per quella passione santa, che per me patiste, che se sono stato per l'adietro vn Giuda in negarui, è tradirui, sarrò mio Iddio vn altro Paolo in cercarui, e seguirui, e farrò amarissima, seuerissima penitenza de miei peccati.

Ang. Egidio, che cos'è questa, che pensi di voler fare?

Eg. Tù, m'hai ingannato.

Ang. Non, è vero.

Eg. Ne sia testimonio il successo, poiche mi facesti prometter vn anima immortale,

per

per vna catasta d'ossa, fracide, è puzzolenti.

Ang. O ignorante, e quando non sono di tal sorte li gusti di questo mondo? questa è la sossistenza, che hanno. Il mondo, è l'inferno non diedero mai beni migliori, è perciò non sei stato ingannato, che ti hò dato l'istesso, ch'è mio solito dar à ciascheduno. Hor essendo questa verità infallibile sei mio schiauo. Ecco la scrittura di tua mano, è con il tuo sangue, & in fine vedrai, ch'essendo libero sei diuenuto seruo, volgiti vedrai la tua figura nella maniera, che dourai star nella mia habitatione.

S C E N A X I.

Apparisce vn Demonio tutto pieno di foco che sparisce con Angelio.

D.Eg. O Santo Iddio, ò mio Signore lo tremo, è son tutto di gelo, e con raggione dubito del diuino flaggello; poich'essendo voi l'estremo d'ogni bellezza, d'ogni contento vi lasciai, per il colmo della bruttezza, è dell'infelicità, essendo vostro, fui libero, & hora sono schiauo del Demonio, liberatemi, Signor

mio,

mio, dalle sue mani, e se ben quando vi lasciai, rinegai la fede, e la carità, non perdei la speranza giamai di ritrouarui, O mio dolce Iddio, se voi sete quel *Vasaro*, che dice la Sacra scrittura, ricordateui, che son fattura delle vostre mani, e se sono ridotto in pezzi dalla furia de miei peccati, tornatemi à rifar di nuouo, come opera della vostra onnipotenza, temo giustamente, ò Signore l'ira vostra, perch'hauendo il mio libero arbitrio, negai con iniquo zelo, il vostro Sacro nome; è quello d'ogn'altro Santo, la fede, la Chiesa, & il cielo; di modo, che non mi resta intercessore alcuno, chi sarrà che mi aiuti? chi sarrà, che mi protegga o mio Dio? solamente non hò negato il mio Angelo Custode.

inginocchioni.

Angelo di Paradiso, Voi la cui celeste bellezza nō l'hà pareggiata giamai creatura humana. Voi che sapete vincer quest'Infernal innimico, riscattatemi, liberatemi dalla schiauitudine in che m'hà posto la mia iniquità, e voi mio Dio mentre vi son costato tanto sangue, e tanti tormenti non permettete, che si perda cosi malamente l'anima mia.

SCE-

SCENA XII.

L'Angelo Custode, e doi diauoli fuggendo, che con vrli, e gridi lasciano la scrittura, e li diauoli si sprofondano.

Ang.Cus. Egidio habbiam vinto; Dio ti vuol dar la salute; Prendi la tua scrittura è cangia vita.

D.Eg. O fortunato me, ò me venturoso; o Signor mio benedetto. Schiauo son stato del Demonio fin hora, ma adesso sarrò vostro mio Dio; Ecco che l'anima mia riuerente vi adora, poich'è così grande l'amor, che mi hauete portato, che mi hauete riscattato due volte, vna nella Croce, è l'altra adesso; Voglio inghiottirmi la scrittura, acciò non apparisca giamai tal sceleraggine, è poiche la somma misericordia del Signor Iddio ti hà riscattato, Egidio, viui da qui auanti con tal auuertimento, che se furno spauentosi li tuoi peccati sia la tua penitenza marauigliosa, è tanto rigida, che faccia stupire, & ammirare il mondo. *entra.*

SCENA XIII.

Leandro, Isabella da Sebiano con Catena.

Lean. HOR via, finiamola con tanta hipocrisia, sempre facendo oratione, e doppo pensando, che cosa potrai rubbare; Io per me non ti credo. Voglio serrarlo qui dentro la notte, acciò non gli venisse voglia di fuggire; entra là e fatti pur quante discipline tù vuoi, che così io dormirò quieto, che non potrai rubbar cos'alcuna e andartene. Intanto riuedrò Alfonso, e l'suo seruitore, che come il Padrone m'hà dato tutti costoro in guardia, e douere, ch'io stia in ceruello, *entra.*

Isa. O quanto diletto mi danno questi trauagli, e quanto mi contentano queste botte, Dio mio, mi dispiace solamente, che non arriuaranno mai à cinque mila come le vostre; Non sono proprio conosciuta da nessuno, che il sole, e l'aria m'hanno disfigurato mentre sono andata per queste montagne vagabonda.

SCENA XIV.

Si vede vna Priggione, e dentro Alfonso, e Carbone.

Alf. SE sarrà anco giorno?

Car. No lo saccio frate ca nella scuretate de chesta presone, haggio perduta la vista, me pare de stare dinto lo limmo.

Alf. Et a me in vn inferno abrugiandomi.

Car. Sarrimmo vicini tutti dui. *sentono la catena d'Isabella.* ahieme, mammà mia chista è la catena de no quarche deauolo.

Alf. Che cosa sarrà quella?

Car. L'arma de quarch'vno, è forze chella de Sabella, che va 'npena, ca commo la deueno hauer accisa 'ncheſto loco, te vene a cercare.

Isa. Ahi ahi

Alf. Ohime vagliami il cielo, è che timore mi causano questi sospiri.

Car. O bene mio bello parla chiano, ca me moro de paura.

Isa. O disgratiata Isabella, che tribunale t'aspetta, à render conto delle tue colpe, che male mi caggionasti Alfonso.

Car. Ahieme, aie ntiso mio me moro, ecco cà m'esce l'arema.

Alf.

Alf. Ella è, & di me si lamenta.

Car. Sto tremanno, e non faccio, che me fare alomanco sapisse scongiurare li spirite.

Isa. O Peccatrice soffri, è taci auanti, che mora il tuo corpo, ch'adesso è tempo di penitenza. *sente la catena d'Alf. e Car.* che strano rumore; oh Dio questi son inditij di tormento.

Alf. Io voglio parlar à questo spirito; Isabella, sà Iddio la mia innocenza; e che nel tuo mal non hebbi colpa alcuna.

Isa. Questa voce m'intimorisce, oh Dio mi par d'Alfonso, s'è il suo spirito, che và di quà vagabondo?

Alf. Aspetto, in questo duro punto in che mi ritrouo, che tù mi conceda perdono.

Isa. Io ti perdono di molta buona voglia.

Alf. Tuo Padre s'è incrudelito meco di questa sorte.

Isa. Egli senza dubbio l'hà fatto vccidere per vendicarsi d'ambedoi.

Alf. Io son senza colpa, poiche potendoti menar via, venne D. Egidio e mi distolse dall'occasione.

Isa. E perche lo menasti tù, acciò mi dishonorasse?

Alf. Questo è errore grandissimo, perche in quell'vltima notte infelice, nella quale (come dici) rimanesti così ingannata

mi

mi predicò di maniera, volendo ſcalar io la tuà caſa, che mi obligò, à ſcender, & à partirmi, voleſs'Iddio, che non me ne foſſi mai andato, vedi quello, ch'hai di-biſogno, è laſciami ripoſare.

Iſa. Preſto ci potremo riuedere nell'altro mondo.

Alf. Non hai inteſo Carbone annuntiarmi la morte? rimango aſſai malinconico.

Car. Et io ſtò accuſi affritto cà feto commo no muorto de quatto miſi. *entrano.*

Iſa. Baſta, ch'Alfonſo era innocente, & e ſtato diſgratiato hauendogli dato morte ſolamente per cauſa mia; ſe poſſono (Signor mio) vccider il dolore, e la compuntione, perche non mi vccide il pentimento de miei peccati? Deh Signor mio fate, ch'io mi dolga tanto d'hauerui offeſo, che ſi ſtruggano gl'occhi miei per il troppo piangere, e l'anima ſi cõſumi di puro affanno d'hauerui diſobedito.

SCENA XV.

Leandro.

Lean. OLA sù ch'è giorno, e biſogn'andar à lauorare,

Iſa. Andiamo amata Compagnia, dico a voi Catena mia cara. *entra Iſabella.*

Lean. Che adagio; che si muoue il can rinegato; via all'andare che t'insegnarò ben io, à caminar presto. Ah Alfonso.

Alf. Chi mi chiama?

Lean. T'auuiso, ch'hoggi hai da morire.

Car. O cane cornuto ente noua ca nce dona.

Alf. Già lo sapeuo auanti, che tù me lo dicessi.

Lean. Accomoda l'anima tua, che Marcello vuol vendicar la morte de i suoi doi figlioli.

Alf. Sà il cielo, che la colpa, è d'vno solamente, per mera disgratia, e di questo delitto già ne haueuo ottenuto il perdono.

Car. Lo celo nce lo perdona, à chi n'eie la causa, dimme pè vita toia morirà perzi nò Crauone sfortunato?

Lean. Non sò se il carbone, ò la Carbonella sò bene, ch'hoggi morirete ambidoi.

Car. O mala Pasqua te venga, ò desgratiato mè, ò Crauone chiù sventurato ca fratemo Cuosemo ca fu mpiso ped'hauere robbato na vota solamente na borza co duciento ducate. *entrano tutti.*

SCENA XVI.

Principe, Alberto.

Prin. NON posso proprio partirmi da questo contorno, poiche quanto

più

più cerco d'allontanarmi tanto maggiormente da forza inuisibile son risospinto in questo Villaggio, doue torno più innamorato, che mai, à rimirar la bella Leonora, che hà da esser mia, ancorche sapessi di perder la vita.

Alb. Auuertite Signor Principe, che vi mettete à rischio d'hauerla à sposare, Il Rè vostro Padre lo potrebbe sentir grauemente, & il Regno non esser molto contento.

Prin. E perche? e forsi Leonora persona vile? non è ella dell'istesso sangue mio? e poi non è celebre per le sue virtù? che strauaganza sarrebbe, ch'io la prendessi per moglie?

Alb. Senza la volontà del Rè vostro Padre sarria mal fatto.

Prin. E non potrebbe tenersi celato fin che fosse tempo di palesarlo?

Alb. Ci veggo molti inconuenienti, però ecco Marcello volete scoprirui?

Prin. No, che potrebb'esser, che per timor di mio Padre nõ ardisse di darmi sua figliola per moglie, è perciò essendom'informato di tutte le sue cose hò pensato vn altro modo, che deuo tenere, e lo voglio metter in essecutione.

SCENA XVII.

Marcello.

Prin. IL Cielo vi guardi Signor Marcello; questa lettera è del Principe D. Ferdinando fatemi gratia di leggerla, e dirmi quello che deuo fare.

Mar. V. S. sia molto ben venuto; e verissimo che questa è lettera del Principe, perche l'hò veduta molte volte. *legge.* Amico, è parente. Federico d'Aragona, è la persona, che vi darrà questa mia, trattatelo com'à me stesso, che lo stimo assai, e dategli vostra figliola per moglie, che non vi pentirete di questo matrimonio. Il Principe di Salerno. Sete D. Federico Signore?

Prin. Signor si, è son venuto altre volte qui, e non hebbi ardire di parlarui.

Mar. Me ne dolgo assai, è mi hauete fatto anco torto à valerui di questa lettera del Principe, mentre vi stauo aspettando per seruirui in casa mia, e sposarui cō Leonora mia figliola già ch'è morta Isabella.

Prin. Già hò saputa tutta l'historia.

Mar. Hò in mio poter quel traditor del marito, è voglio castigarlo giache hò facultà di poterlo fare nella mia giurisdittione.

Prin.

Prin. Io sò che il Re, & il Principe l'approuaranno.

Mar. Entrate in casa, che vi riposarete mentre faccio auuisar à Leonora.

Prin. Io entro Signore, che non vedo l'hora di contemplarla.

Mar. Ben si conosce da questa lettera con la quale si compiace anco il Principe di honorarci in questo casamento.

entra il Princ. e Alb.

SCENA XVIII.

Leonora, Beatrice.

Mar. Oh Leonora; Federico è arriuato, e ti hà veduto di nascosto, mi hà gia parlato; onde voglio che vi sposiate subbito, vattene ad apparecchiar ciò, che ti fa dibisogno.

Leo. Già fui auuisata ch'era gionto, e senza dubbio, ch'egli volse vedermi prima di darsi à conoscere.

Mar. Questa è stata attione di persona discreta, aspetta che voglio chiamarlo acciò, che tu lo veda, e che gli parli. *entra.*

SCENA XIX.

Federico, Fabio.

Fed. GIà vengo risoluto Signora di lasciarmi veder, e conoscer da vostro Padre

Leo. Egli sà molto bene, che voi sete quà, & hà ordinato, che ci dobbiamo sposar subbito.

Fed. Che buona nuoua, e questa Signora, ò me felice, ò me fortunato.

Leo. Ma ditemi per gratia, chi era quegli con chi spartiste la mia banda, che hò vna gran curiosità di saperlo?

Fed. Ohime, che dirrò; Signora quell'è vn buffone, che fingendo d'esser Rè, Principe, ò Duca si burla di tutti; So, ch'il Prencipe è ritornato; & io mi sento arder in viuo foco di gelosia.

Leo. E perche rispettaste tanto la sua persona?

Fed. Per timore, che non mi facesse qualche burla, ouero non scoprisse chi ero.

S C E N A X X.

Marcello, Principe.

Mar. HOggi voglio far morire il crudo homicida di mia figliola, e domani si farranno le nozze, e la morte di quel traditore sarrà la vigilia d'vna grán festa, e così potrò dire, ch'in me vi sia misericordia, e giustitia, se in vn medemo tẽpo marito vna figlia viua, e vendico vna figlia morta. E voi Federico galante che venite per hereditar la mia casa, & honorar-

rarla assieme riconoscete la vostra spo-
sa. Figliola riuerisci la persona, ch'è ve-
nuto à posta per esser tuo marito, e far-
mi viuer riposato quel poco, che mi
auanza di vita, in quest'età cadente.

Prin. Datemi Signora mia à bagiarui le mani.

Fed. Quest'è la volta, ch'io perdo la vita, e la
patientia.

Leo. Così, come burli nella Città, vuoi buffo-
neggiar anco nella villa ne? già hò saputo
il tuo essercitio, e non mi sogliono pia-
cer molto queste freddure fuor di tēpo.

Prin. Che dite Signora mia discreta, auuerti-
te, che vi sete ingannata, che cos'è questa
Signor Marcello?

Mar. Parla con il Sig. Federico Leonora.

Fed. Il Principe intenta di sposar Leonora, il
cielo mi dia sofferimento.

Leo. Sig. Padre, Federico di Aragona è que-
sto, e non quello che voi pensate.

Fed. Io son Federico, ch'humilmente vi ba-
gio le mani Signor mio.

Fab. E vscito il trionfo de Federichi. Il Prin-
cipe si finge Federico, e non so qual ve-
ramente sia il suo intento.

Prin. Io, Sig. Marcello, come à suocero hu-
milmente vi rispetto.

Leo. Auuertite Sig. Padre, che quest'è vn buf-
fone, che vuol burlarui.

Fed. Principe, e Signore, perche mi volete leuar il gusto, la vita, e l'honore? se ciò fate per burla, già è troppo; s'è Amore, vi prego à raffrenar la volontà vostra, poiche vedete, che vi conosco se la volete prender per moglie ella non è vostra pari, e perciò lasciatela à me, che son Federico d'Aragona, à chi è stata promessa, che sono suo iguale, & à chi il destino m'hà sforzato ad amare?

Leo. Come gli parla Federico con questo rispetto s'è vn buffone.

Mar. Io mi ritrouo confuso, che cos'è questa?

Prin. Federico; già vi haueuo conosciuto, ma non perciò m'è stato possibile lasciarui Leonora; io l'adoro, e voglio farla mia moglie; vedete dunque s'è douere che gl'habbiate da leuar vn Regno per farla vostra; habbiate patientia, che non vi mancaranno altre Donne, & io vi darrò vna mia cugina per moglie con buona dote.

SCENA XXI.

Alberto.

Alb. SIgnore adesso son gionti per la Posta due gentil'huomini à darui nuoua, ch'il Rè vostro Padre è morto, e che tut-

tutt'il Regno (che v'aſpetta con deſiderio, hauendo hauto notitia dou'erauate) hà mandato à cercarui, e poco tardaranno à gionger le guardie con le Carrozze, che vengono per voſtra Maeſtà.

Prin. Et io penſo di menargli vna Regina. Marcello abbracciatemi, ſe non ſete per ſorte in collera, per non eſſermi diſcoperto, ſono voſtro Rè, che dubitate?

Fed. Io voglio eſſer il primo ch'hà da darui l'obedientia, Voſtra Maeſtà m'hà da perdonare, ch'amore, e geloſia m'han fatto dir de ſpropoſiti.

Mar. Mio Principe, e mio Signore, non vi marauigliate, ch'io dubiti di preſtar fede a così gran ventura.

Prin. Io dico, che voglio eſſer voſtro genero

Mar. O morte vieni in buon'ora, giache mi vedo così fortunato in queſt'età; E poiche volete Signore honorarmi tanto, ſia in nome di Dio; venturoſa, & obediente figliola da la mano di ſpoſa a Sua Maeſtà.

Leo. Eccola, e ſe il cielo vi hà dato (Signor Padre) vna figliola tanto diſgratiata, ſia lodato Iddio, che ve n'hà conceſſa vn'altra così felice, e così fortunata.

Mar. Hò veduto nella tua ventura manifeſtamente la mia benedittione.

Fed. E di Alfonſo, che ne farremo?

Prin.

Prin. Egl'è forza, che paghi tant'offese, che se non fossero così graui se gli potrebbero perdonare.

SCENA XXII.

D. Egidio vestito con sacco di penitenza scalzo, e con corda al collo.

D. Eg. PRincipe Ferdinando, che per morte di Lodouico terzo tuo Padre vieni ad hereditar'il Regno di Napoli. Marcello nobile, e voi Leonora à cui le proprie virtù han fatto meriteuole d'esser Regina, fate dar morte ad Egidio, e non permettete, che mora Alfonso; io sô stato il maggiore, e più scelerato peccatore, che sia vissuto sopra la terra; fui schiauo del Demonio, al quale hò seruito in questo monte, facendo enormi delitti, però confido in Dio, e nella virtù della penitenza, poich'essendo assai superbo sono gionto à così grand'humiltà, ch'il cielo non sdegna di riuelarmi i suoi secreti. Isabella fù inobediente, ma pentitasi, è stata così grande la sua obedientia, che si è fatta volontariamente vender per schiaua à suo Padre, E stato così vehemente il suo pentimento, ch'hoggi è mor-

morta di dolore, piangendo le graui colpe delle quali io solo merito la pena, Io fui causa del suo danno, non Alfonso com'ogn'vn crede. Già il suo dolore l'hà assoluta d'ogni peccato, & il Signor'Iddio gl'hà perdonat'ogni colpa. Il suo corpo perfettionato dalla santa penitenza stà in estasi trà li fiori di quest'Horto vicino, e l'anima benedetta se n'è volata al cielo. Ad Alfonso con amarissime lagrime di pentimento hò notificato li miei graui errori, e trattolo di prigione come innocente; Et io confuso dalla vergogna di tanti peccati vengo per commandamento di Dio a confessar le mie graui colpe. Adesso vado a vestirmi l'habito di S. Francesco della più stretta osseruanza, e voglio ch'assai più, che non secero de miei misfatti stupiscano tutti della mia gran penitenza, acciò si veda con prodigioso portento cambiata la vita mia in vn'estremo d'asprezza, e di rigore.

entra.

Prin. D. Egidio ascolta, senti; dammi prima la tua benedittione, egli parte a complir la sua promessa. Sono molt'anni, che da vn Santo Religioso, mi fù detto, che questi doueua morir vn gran seruo di Dio, e perciò non ostante quello, ch'hà

pas-

passato; Il Signore l'hà voluto chiamar a sè.

Leo. Io resto confusa di questo successo.

SCENA XXIII.

Si scopre Isabella morta vestita di bianco con vn Christo in mano, e con i capelli sparsi come vna Madalena.

Mar. ECco la mia Isabella morta, ha detto il vero, più bella assai che non era prima.

Leo. Non hà più la faccia disfigurata, ne la Catena, ch'haueua.

Mar. Ti gionse la mia maledittione, figliola; Ma in fine sei stata venturosa, hauendo ottenuto il Paradiso; si chiami Alfonso, e come di te innocente viua, e non mora, e perdoni il mio errore con il successo.

SCENA XXIV.

Alfonso, Carbone.

Alf. IL caso è degno d'eterna ammiratione; Hò però gran gusto, che si sia discoperta la mia innocenza.

Prin. Veramente Alfonso vi sete trouato in gran

gran pericolo, feuza hauerci colpa alcuna, e poiche hauète fopportati tanti difgufti; e trauagli farrà raggioneuole, che anche voi fiate premiato.

Alf. Voftra Maeftà honora vn fuo feruitore, contr'ogni fuo merito.

Prin. Drufilla Capece è rimafta pochi giorni fono fenza neffuno; e giouane di dicidott'anni. belliffima, & vnica herede dello Stato di Conca. Quefta farrà voftra moglie, e di più vi faccio Capitano della mia Guardia, & à Federico d'Aragona gran Sinifcalcho di tutto il Regno.

Alf. Lafciatemi Signore, che io vi baci li piedi per tante gratie.

Fed. Et io Signore mi fento confufo con l'ecceffo di tanti fauori.

Prin. Si dia fepoltura a Ifabella, degna di lei con l'honoreuolezza, e pompa maggiore, che fi potrà far in quefto luogo, e la Regina vada in cafa doue fi celebraranno le nozze.

entrano Leonora, Marcello, e gl'altri.

Car. Et io faccio cunto ca fsò renato ncarne è n'offa, ma diciteme no poco ncortefia; a lo pouero Crauone, ch'è ftato a refeco d'effere mpifo, che nce darimmo per recompenfa?

Alf. Taci fciocco; Signore, queft'è vn mio

fer-

seruitore d'humor allegro, vostra Maestà non gli dia attentione.

Prin. In giorno di allegrezza è douere non scordarsi ne meno di lui, Carbone ti faccio gratia di mille scudi d'entrata sopra le Dogane di Napoli, e se vuoi ammogliarti con Beatrice vn'offitio in Corte, che vaglia altrettanto a tua capata.

entrano.

Car. Ca pozze viuere chiù de Besauema ca campao cient'anne, e moritte pe desgratia rompennose lo cuollo per le scale de na cantina, mentre veniua susciianno no flasco de vino.

Bea. Vh, che sia lodato il cielo, ch'ancor io morirò gentildonna mentre sarrò Dama di Palazzo. Carbone mio tu sai ch'vna volta mi voleui bene.

Car. Haie raggione, buoglio proprio nzorarme io perzì, dacca ssa mano.

Bea. Eccola, non è molto morbida, che mi è bisognato tutti questi giorni sguattarare, ma vedrai se saprò farci ancor'io la Signora; con vn guard'infante tanto largo, e doi cascatone, che m'arriuino sin qui abbasso, con doi rosone incarnate tanto fatte.

Car. Sì ca pareraie iusto no Cariaggio d'Ammasciatore, ca porta no mazzo de scioc-

cha-

chaglie pe banna, se bolimo acomenzare cò tante fruscola nò nce bastarà la ntrata no paro de mise. Iamoncenne ca s'aggiostaremo alle cose raggioneuole.

Bea. Te lo sò dir io, che mi aggiustarò al douere, che son donna capacissima per tutto quello, che mi vorrai adoprare; Andiamo, ma prima bisogna ringratiare, e licentiare queste belle figlie, che ci sono state a sentire con tanta patientia.

Car. Hora si che m'haie recomprato, vattenne ca te buoglio fare lo guardanfante, e lo guarda zita perzi; vattènne ca mo vengo.

Bea. Sarrà meglio, che il ringratiamento gle lo faccia io à queste Signore, che son Dōna.

Car. Entratenne ca tocca à me de farencello ca ssò hommo anemale chiù nobele.

entra Beatrice.

Signore mie belle, e gratiuse la Comedia è scomputa, se v'hauimo nfastidite cò ste nostre sciocchetate, perdonatencē, ca la ntenzione dell'autore è de seruireue tutte vna à vna, e rengratiannoue dello fauore che 'n c'hauite fatto, ve vasammo sfegatatamente le mano.

IL FINE.

